Tra agronomia e amministrazione: Federico Cassitto

di Walter Palmieri

1. *Il «solito amministratore entusiasta»*[*].

Il nuovo apparato normativo varato nel regno napoletano nel corso del decennio francese continua ad essere, a tutt'oggi, uno dei nodi attorno a cui si concentra l'attenzione di gran parte della storiografia sul Mezzogiorno preunitario. Punto iniziale dell'età contemporanea, o epilogo dell'età moderna, sul periodo napoleonico e sulle sue riforme hanno sempre pesato, a partire dalla sua collocazione storica, giudizi eterogenei. L'eversione della feudalità, la nascita di una complessa e articolata macchina burocratico-amministrativa che sanciva la supremazia dello Stato rispetto ai vecchi particolarismi locali, la creazione di molteplici istituti e istituzioni che regolamentavano e uniformavano i rapporti tra centro e periferia, tra individuo e amministrazione, insomma tutte quelle novità introdotte da Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat – e destinate a modellare la società meridionale ben oltre la soglia della restaurazione – sono state oggetto di valutazioni difformi e talora contrapposte. Così se da un lato si esaltava la capacità di quel nuovo modello di rompere le maglie dell'organizzazione sociale ed economica dell'antico regime, dall'altro si sottolineavano gli insufficienti effetti di modernizzazione che da quel modello sarebbero scaturiti. Non è questo il luogo per ripercorrere il lungo dibattito che, a seconda delle fasi, ha visto il prevalere dell'una o dell'altra interpretazione, ma non si può non sottolineare come, fino a tempi recenti, fosse opinione diffusa che una parte non marginale delle difficoltà attuative di quel modello an-

[*] Nel testo si sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASA = Archivio di Stato di Avellino; ASN = Archivio di Stato di Napoli; GEPU = Giornale Economico del Principato Ulteriore; *Min. Int.* = Ministero Interno; *inv.* = inventario; *Maic* = Ministero Agricoltura Industria e Commercio.

dasse ricercata nella qualità e nella capacità di coloro che furono chiamati ad applicarlo. In altre parole, se molte delle potenzialità di quel modello restarono sulla carta, se la nuova «monarchia amministrativa» non sempre assolse con pienezza il compito di innestare dinamiche di sviluppo economico e sociale, la responsabilità, secondo molti autori, andrebbe cercata anche – e forse principalmente – nel fatto che il personale burocratico e amministrativo del periodo preunitario si sarebbe mostrato spesso incapace di stimolare e orientare le energie latenti e, soprattutto a livello locale, si sarebbe mosso più a difesa di interessi personali o di gruppo che in rappresentanza di interessi collettivi.

La valutazione negativa sulla classe dirigente preunitaria affonda le proprie radici nella vasta pubblicistica dei periodi rivoluzionari. Nel 1820-21, nel 1848 e anche nella pamphlettistica politica degli esuli napoletani nel decennio precedente all'Unità, si possono ritrovare numerosissimi esempi di come il giudizio dei contemporanei sugli amministratori, sia del governo centrale che di quello periferico, fosse tutt'altro che entusiastico[1]. L'opinione negativa fu poi ampiamente ripresa dalla letteratura postunitaria e, seppur in forme e modi ampiamente differenti, ha avuto un grosso peso anche nella storiografia a noi più vicina.

> Nel Mezzogiorno, soprattutto, – scrive ad esempio Moricola riassumendo un'interpretazione a lungo prevalente nella storiografia – l'introduzione di un più moderno sistema amministrativo, ad opera del regime napoleonico, si prefigura come un canale essenziale per l'affermazione di ceti borghesi, per i quali la pubblica amministrazione diviene lo strumento fondamentale per gestire a proprio esclusivo vantaggio il flusso di risorse che man mano si rendono disponibili[2].

E ancora Cogliano, riferendosi alla provincia avellinese – terra in

[1] Su questo si veda ad esempio A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997, in particolare pp. 275 sgg.; M. Petrusewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro 1998; W. Palmieri, *Il bosco e il Parlamento napoletano del 1820-21*, in «Storia Urbana», 1997, 80, in particolare pp. 48 sgg.

[2] «Queste analisi – continua l'autore – hanno, però bisogno di poter contare su più solide basi documentarie, di uno studio dall'interno delle élites locali che miri a definirne la fisionomia, *non soltanto in negativo*, ma piuttosto per le loro caratteristiche specifiche» (corsivo mio). G. Moricola, *Élite economica ed élite amministrativa della città di Avellino dopo il decennio napoleonico*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, p. 832. Su questi temi si veda inoltre, nello stesso volume, E. Di Ciommo, *Élites provinciali e potere borbonico. Note per una ricerca comparata*, pp. 964-1101.

cui nacque e operò il personaggio di cui trattiamo in quest'articolo – si domanda:

> data la sua genesi e la sua evoluzione storica cosa altro può mai fare il ceto borghese che occupa le cariche pubbliche se non usarle per fini angusti di classe e se non attraverso lotte di fazioni?[3]

Si tratta, nella maggioranza dei casi, di giudizi tutt'altro che infondati, ma la cui perentorietà finisce inevitabilmente per sottostimare l'apporto fornito da molti esponenti del ceto burocratico-amministrativo alla costruzione, anche nel regno napoletano, di un apparato pubblico in grado di fornire impulsi attivi all'economia e alla società, di elaborare nuove forme e strategie di intervento sul territorio. In quest'ottica la lunga e travagliata vicenda della creazione e dell'affermazione dello Stato moderno nel Mezzogiorno rischia di essere letta unicamente come un susseguirsi di insuccessi e di conseguenza viene di fatto azzerato il contributo di idee e di organizzazione fornito da molti di quegl'individui che ricoprirono le diverse cariche istituzionali nel periodo precedente l'Unità. Ad evitare questa prospettiva si pone dunque l'esigenza di articolare l'indagine storica, di rifuggire dalla tentazione di imbrigliare la realtà in schemi troppo rigidi e con limitata capacità esplicativa; e in verità la produzione storiografica di questi ultimi anni, muovendosi in questa direzione, ha fornito un'immagine più mossa non solo della vita economica, ma anche di quella amministrativa, ricostruendo in modo più puntuale le modalità attraverso cui si venne definendo il processo di costruzione statuale nel Mezzogiorno ottocentesco.

Anche il giudizio sui ceti dirigenti, del governo centrale come di quello periferico, è stato oggetto di ripensamenti. Se è vero – ha scritto di recente un autore da sempre attento a questi temi – che

> non sempre il personale preposto ai nuovi organismi amministrativi e giudiziari fu adeguato ai compiti che gli erano stati affidati e seppe intrecciare un rapporto organico e proficuo con il territorio

è altrettanto vero che in molti altri casi

> il personale burocratico e amministrativo, assieme ai funzionari dei corpi tecnici che davano nerbo all'azione di governo risolsero in termini nuovi il problema della trasmissione del potere e operarono sul tessuto sociale ed economico una serie di interventi che, in molti casi, contribuirono ad accelerarne lo sviluppo[4].

[3] A. Cogliano, *Il ceto politico irpino dai Borboni a Giolitti*, in «Quaderni Irpini», 1990, p. 19.

[4] Spagnoletti, *Storia del Regno* cit., rispettivamente pp. 128 e 127.

Un quadro insomma contrassegnato da luci e ombre che rinvia nuovamente alla necessità di esaminare l'estrema varietà e diversità di situazioni e contesti; di distinguere – all'interno di una categoria varia come quella degli amministratori preunitari – tra gruppo e gruppo e persino tra individuo e individuo. Ripercorrere delle vicende individuali, seguirne le biografie per far emergere i contributi intellettuali e operativi, può essere in questo senso un punto di avvio, una chiave di lettura con cui verificare la validità di quell'immagine negativa consegnataci dalla tradizione storiografica.

Quello che mi propongo di esaminare di seguito è un percorso biografico e amministrativo che, a mio avviso, contraddice quell'immagine: si tratta infatti di una vicenda individuale che è ascrivibile più alle «luci» che alle «ombre». Quanto poi questo giudizio positivo sia estendibile all'intera categoria degli amministratori pubblici preunitari, è problema la cui risposta potrà essere fornita solo confrontando questa vicenda con le molte altre che si ebbero a partire dalla nascita della monarchia amministrativa.

Benché con una minore fortuna storiografica rispetto ad altri e più celebrati personaggi dell'amministrazione borbonica dell'Ottocento preunitario, la figura di Federico Cassitto non può dirsi totalmente sconosciuta e non è quindi un caso che il suo nome compaia in alcune delle principali opere enciclopediche italiane[5]. Le lodi e gli apprezzamenti per la sua attività, già numerosi nel corso della sua esistenza[6], continuarono ben oltre la sua morte. Abbastanza frequenti furono i lavori celebrativi di storici ed eruditi locali, talvolta lontani discendenti dello stesso Cassitto[7], che tra fine Ottocento e i primi decenni del secolo successivo ne esaltarono l'opera e le iniziative. La sua biografia, spesso unita ad altri famosi personaggi della famiglia Cassitto, è stata lungamente esaminata e in vario modo celebrata come esempio di attivismo, di attenzione e dedizione ai pro-

[5] Si veda ad esempio la voce «Federico Cassitto», curata da A. Di Vittorio, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1978, XXI, pp. 506-10. Cfr. inoltre il breve profilo biografico tracciato da A. Trotter nella *Enciclopedia Italiana*, Roma 1951, vol. IX, p. 340.

[6] Numerosi furono gli attestati di stima provenienti da autori e autorità dell'epoca. Persino Ferdinando II, in occasione del ricevimento di alcuni lavori di Cassitto, dichiarò «il suo Real gradimento». Cfr. A. Zazo, *Federico Cassitto e i suoi Cenni statistici sul Principato Ulteriore e descrizione delle industrie Bonitesi*, in «Samnium», II (1924), 4, pp. 104-5.

[7] Alcuni dei biografi di Federico Cassitto erano discendenti del ramo materno della sua famiglia: N. Miletti, *Federico Cassitto*, in «Poliorama Pittoresco», XIV (1852-53), pp. 353-4; C. Miletti, *Pionieri agricoli irpini. Federico Cassitto da Bonito*, estratto da «Il Corriere dell'Irpinia», XVI (1938), 9, pp. 1-10; Id., *L'Irpinia pittoresca. Il comune di Bonito e la sua origine*, estratto da «Il Corriere dell'Irpinia», XII (1934), 625, pp. 1-11.

blemi economici provinciali[8]. Il «Columella» o il «Varrone» irpino, come sembra venisse talvolta pomposamente definito da alcuni suoi contemporanei, veniva ricordato oltre che come attento studioso di agronomia e «pioniere agricolo»[9], come naturalista, botanico e «florista»[10], come amministratore e persino come poeta[11] e studioso del folklore irpino[12]. In alcuni casi – in linea con la tradizione storiografica postunitaria – se ne esaltava il ruolo «risorgimentale» in virtù della sua adesione alla rivoluzione napoletana del 1820-21; il suo nome inoltre veniva continuamente evocato in molti dei discorsi celebrativi delle autorità di Bonito, suo paese natale, anche perché il palazzo dei Cassitto divenne, verso la fine dell'Ottocento, sede del municipio, degli uffici e della scuola elementare comunale[13]. Anche i testi di storia locale non mancano di tessere le lodi del personaggio[14] e altrettanto avviene in alcune delle rassegne, pubblicate a cavallo tra i due secoli, sulla «cultura» irpina e sui suoi protagonisti[15].

Elemento comune alla quasi totalità di questi lavori è un giudizio

[8] Numerose informazioni biografiche sono contenute nel necrologio che il suo successore alla segreteria della Società economica gli dedicò dopo la sua morte: G. Pirro De Luca, *Elogio di Federico Cassitto*, manoscritto in ASA, *Real Società Economica*, fs. 2, fsc.lo 111. Cfr. inoltre G. Giucci, *Degli scienziati italiani formanti parte del VII congresso in Napoli. Notizie biografiche*, Napoli 1845, pp. 424-5. Tra gli estimatori di Cassitto vi fu anche P. Calà Ulloa: «Tra le opere a carattere più scientifico – scriveva nel 1859 – dobbiamo menzionare Francesco [sic] Cassitto, il quale [...] si fece notare per la sua consumata esperienza e per il fine senso critico» (trad. mia). *Pensées et souvenir sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève 1859, vol. II, p. 409.

[9] Miletti, *Pionieri agricoli irpini* cit.

[10] Cfr. V. A. Trotter, *Federico Cassitto florista avellinese e il suo tempo. Notizie storico-bibliografiche*, estratto dalla «Rivista Economica della Provincia di Avellino», 1909, 12, e 1910, 1-2, pp. 1-27.

[11] Gran parte della produzione poetica di Federico Cassitto fu pubblicata nella raccolta *Poesie Sacre*, Benevento 1833. Un altro suo *Sonetto* fu pubblicato in M. Zigarelli, *La carità*, Napoli 1852.

[12] A. D'Amato, *Saggio di bibliografia ragionata del folklore irpino (con cenni storici)*, in «Irpinia», II (1930), 7, pp. 27 e 38.

[13] Cfr. S. F. Miletti, *Per l'inaugurazione del palazzo municipale di Bonito il 18 maggio 1898*, Ariano 1898 e Id., *Per la venuta a Bonito del Prefetto della Provincia, Comm. Luigi Delachenal*, Ariano 1916.

[14] Si veda ad esempio O. Ciani, *Storia di Bonito*, Napoli 1874, e, più di recente, C. Graziano, *Storia di Bonito*, Nusco 1988, in particolare pp. 301-4.

[15] A. M. Jannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia*, vol. IV, *La storia del pensiero irpino*, Avellino 1894, pp. 199-208 e pp. 261-3; N. V. Testa, *Correnti intellettuali e spirituali irpine dal 1821 al 1848*, in «Irpinia», I (1929), 1, pp. 40-1; Id., *Avellino Capoluogo di Provincia e sua operosità civile ed intellettuale dal 1806 al 1884*, in «Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti», XXIII (1908), fs. VI-VII, in particolare pp. 345-52; F. Scandone, *Condizioni di cultura nell'Irpinia nella seconda metà del Settecento*, in «Don Basilio», 31 dic. 1925; Id., *Giacobini e sanfedisti nell'Irpinia*, estratto da «Samnium», I (1928), n. 1, p. 18. Il suo nome compare inoltre in molte rassegne bibliografiche sulla provincia irpina. Cfr. ad esempio G. Pennetti, *Biblioteca storica della Provincia di Avellino*, Potenza 1906, pp. 6-7.

entusiasta per le iniziative e le energie spese nel corso di quella che, come vedremo, fu senza alcun dubbio la sua carica pubblica più importante: la segreteria della Società economica di Principato ulteriore. «Per l'indirizzo pratico che seppe dare all'opera sua di animatore di quell'istituzione – scrive ad esempio Nicola Vladimiro Testa nel 1929 – Federico Cassitto è il rappresentante più genuino di quanta parte di provvido, di utile, di positivo si venne determinando»[16]. «Tempra rara di lavoratore indefesso, di organizzatore sagace»[17] e al contempo «dotto nelle scienze amministrative ed economiche»[18], Cassitto fu ricordato persino da Antonio Scialoja che non esitò a definirlo come «un di que' pochi che non curano fatiche e spese per giovare alla patria»[19].

Non meno elogiative furono ovviamente le valutazioni espresse su di lui nei primi studi dedicati alla Società economica avellinese: anche in questo caso la celebrazione del personaggio ruotava intorno al suo dinamismo, alle molteplici iniziative poste in essere durante la sua segreteria, alla sua «appassionata, instancabile, poliedrica attività»[20].

Proprio la sua capacità organizzativa gli consentì tra l'altro di produrre un ingente quantità di dati e informazioni sulla realtà economico-sociale dell'Irpinia. L'avvento dell'era statistica, l'affermazione – sebbene non ancora definitiva – dell'idea che l'intervento dello Stato dovesse basarsi su una preventiva conoscenza del territorio – linea questa inaugurata nel Mezzogiorno proprio nel decennio francese con la «statistica murattiana» del 1811 – trovò infatti in Cassitto uno straordinario sostenitore. Il suo continuo lavorìo finalizzato a fornire una precisa immagine quantitativa della sua provin-

[16] N. V. Testa, *Correnti intellettuali* cit., pp. 40-1. Stesso giudizio anche in Id., *Gli irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49 (su documenti inediti)*, Napoli 1932, pp. 23-4.

[17] Trotter, *Federico Cassitto* cit., p. 5.

[18] R. De Cesare, *La fine di un Regno*, p. I, Città di Castello 1909 (III ed.), p. 816. Questo giudizio in parte contrasta con quello di Testa, secondo il quale Cassitto, rispetto al precedente segretario della Società Serafino Pionati, avrebbe mostrato un «intelletto meno elevato e una più ristretta coltura», in *Gli irpini nei moti* cit., p. 23.

[19] A. Scialoja, *I principi della economia sociale*, Napoli 1840, p. 63. Su questo cfr. F. Di Battista, *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, Bari 1983, p. 86.

[20] C. Festa, *La Reale Società economica di Principato Ulteriore*, in *La Camera di commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduta. Profilo storico*, Avellino 1960, p. 81. Giudizi analoghi comparivano anche nei precedenti lavori dedicati alla Società economica di Principato ultra. Testa, ad esempio, sottolineava «le cure attivissime» espletate da colui che a suo avviso era «una delle più belle figure della storia irpina» (N. V. Testa, *Ricerche storiche sulla Reale Società Economica di Principato Ulteriore*, Avellino 1894, pp. 11 e 14); e Pescatori, in un saggio successivo, sottolineava il suo essere «infaticabile sempre»: S. Pescatori, *Le accademie irpine*, in «Irpinia», I (1929), 9, p. 19.

cia, la sua costante pressione sui soci della Società affinché adempissero periodicamente l'obbligo di fornire informazioni sulle rispettive zone di residenza, sortirono in gran parte l'effetto sperato: nel suo «Giornale Economico del Principato ulteriore», e in altri suoi scritti, è possibile reperire statistiche sulla popolazione, sul patrimonio zootecnico, sulla produzione agricola, sugli andamenti meteorologici e su molti altri argomenti. Ovvio quindi che questi dati siano stati – e siano tuttora – frequentemente utilizzati dagli storici e che di conseguenza il suo nome compaia in molti lavori sul Mezzogiorno ottocentesco[21].

Ma al di là del suo utilizzo come fonte storica, c'è da rilevare come, nella più recente storiografia, l'entusiasmo con cui la figura di Cassitto è stata celebrata in passato abbia lasciato il posto a una valutazione più disincantata del personaggio, con il risultato di un sostanziale ed eccessivo ridimensionamento del ruolo e del contributo fornito nel corso della sua esistenza. «L'illustre agronomo di Bonito»[22] è stato così sottoposto a numerose critiche, e tra queste le più frequenti sono state quelle relative all'affidabilità delle sue rilevazioni statistiche: sia i dati quantitativi che alcuni giudizi qualitativi sulla situazione irpina sarebbero in molti casi viziati da eccessivo ottimismo. Il suo attivismo, l'energia spesa per tentare di modificare gli assetti esistenti, avrebbe avuto come contraltare una decisa tendenza a sopravvalutare i risultati della sua azione e, più in generale, di quella dell'intero apparato pubblico. Relativamente alla situazione sanitaria della provincia, ad esempio, alcune affermazioni entusiastiche espresse da Cassitto nel 1840 contrasterebbero fortemente con il quadro offerto da altre fonti coeve.

> Ciò – scrive Moricola – solleva non poche perplessità sulla stessa buona fede di Cassitto. Le sue conclusioni, impregnate di così partigiana approvazione dell'operato governativo, sembrano costituire piuttosto una energica iniezione di fiducia per una platea di possidenti già scossa dagli avvenimenti colerici del 1837[23].

[21] Solo per fare un esempio si può ricordare il lavoro di G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Bari 1970, pp. 171-2 e 230. Da sottolineare inoltre come lo stesso Cingari, in un suo lavoro di poco precedente, inserisse anche Cassitto tra gli autori più quotati che parteciparono al dibattito sullo sviluppo economico meridionale nel periodo preunitario. Cfr. *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840*, in *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze 1965, pp. 51-2.

[22] Così M. L. Storchi, *Un'azienda agricola della piana del Sele tra il 1842 ed il 1855*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, p. 134.

[23] G. Moricola, *Aria «buona» e corpi «malati». Ambiente, malattie e medici in Irpinia nel-*

Altrove viene segnalata la scarsa attendibilità dei dati relativi all'andamento delle operazioni demaniali nella provincia, frutto di una confusione che Cassitto opererebbe «tra divisione di massa e quotizzazione, fra censimento, volontà politica e realtà effettuale»[24].

Anche per Renata De Lorenzo, autrice di un corposo e ben documentato lavoro sulla Società economica avellinese[25], il nostro personaggio, benché dotato di «notevoli capacità organizzative» e di un forte «spirito pratico», appare tutt'altro che privo di ombre. Ad essere messe sotto accusa in questo caso non sono solo le sue descrizioni «idilliache» e la scarsa affidabilità di alcuni suoi resoconti statistici[26], ma più in generale l'intero modello di sviluppo su cui Cassitto fondava la propria azione. La sua opposizione ad uno sviluppo industriale, la sua «visione limitata del commercio»[27], il moralismo e a volte il conservatorismo paternalistico insito in alcune sue proposte, l'insistenza per una crescita imperniata essenzialmente sulla piccola proprietà contadina pluriattiva e autosufficiente e quindi un'idea in un certo qual modo autarchica dello sviluppo, sono tutti elementi che pesano fortemente nel giudizio complessivo sul personaggio.

Se questi rilievi critici appaiono spesso tutt'altro che immotivati, va anche ricordato tuttavia che molte delle idee di Cassitto in tema di sviluppo – soprattutto in materia di sviluppo agricolo – erano figlie del loro tempo: alcuni dei pilastri su cui si fondava il modello di crescita immaginato erano in realtà comuni a gran parte dell'*intelligenzia* dell'epoca e frutto a loro volta di un'accettazione spesso acritica dei modelli suggeriti dalla «nuova agricoltura scientifica» con poco riguardo alla loro effettiva applicabilità sul territorio meridionale.

Un discorso a parte merita poi la questione dell'affidabilità dei dati e dei resoconti forniti durante il suo segretariato. Si deve innan-

la prima metà dell'Ottocento, in «Quaderni del dipartimento di scienze sociali dell'Istituto Universitario Orientale», V (1991), pp. 39-40. Altri dubbi sono espressi in merito alle affermazioni di Cassitto secondo cui la diffusione della patata sarebbe riuscita a risolvere gran parte dei problemi alimentari in molti paesi irpini: «Di nuovo, l'enfasi del segretario non si raccorda alla realtà», ivi, p. 49.

[24] A. Cogliano (a cura di), *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'Ottocento*, Edizioni Quaderni Irpini, II (1989), 3, p. 275. Cfr. anche *infra*, nota 9, p. 136.

[25] R. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico: la Reale Società Economica di Principato Ulteriore*, Avellino 1987.

[26] Forti perplessità sono ad esempio espresse sui dati relativi all'andamento della popolazione irpina, ivi, p. 278. Critiche ai «toni trionfalistici» e alle «ottimistiche previsioni» del segretario sono poi rivolte dalla stessa autrice anche nel suo più recente *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano 1998, p. 56.

[27] «Il suo discorso – scrive De Lorenzo – rimaneva ancorato ad una visione limitata del commercio, finalizzato allo smaltimento dei principali prodotti agricoli e al potenziamento dei mercati locali necessari alle esigenze della popolazione»; in *Istituzioni e territorio* cit., p. 262.

zitutto rilevare che problemi analoghi sorgono per gran parte dei dati presenti nelle fonti preunitarie. Scarsa omogeneità nei criteri di rilevazione, timori nel fornire informazioni che potevano essere utilizzate a fini fiscali, queste e altre caratteristiche rendono spesso problematico l'utilizzo delle cifre e dei giudizi quali/quantitativi presenti nelle diverse indagini statistiche del periodo borbonico. Relativamente poi ai dati forniti da Cassitto, si può inoltre ipotizzare che il loro eccessivo «ottimismo», oltre ad assolvere lo scopo di legittimare l'operato del segretario agli occhi delle autorità centrali, ricoprisse anche una funzione strumentale: suscitare entusiasmi e facilitare in tal modo il costituirsi di comportamenti imitativi.

Non si vuole con questo fornire un'immagine apologetica del personaggio. Nelle pagine che seguono si avrà modo di ripetere e chiarire la validità di alcune delle critiche sopra ricordate, ma – ed è questo un punto essenziale – il contributo di Cassitto va a mio giudizio ricercato non tanto nella sua idea di sviluppo, quanto piuttosto nella sua capacità di inventarsi e porre in essere inediti mezzi e strumenti di intervento nella realtà. Se egli lasciò un'impronta particolare, questa non fu nella coerenza interna del suo «modello» teorico, quanto in una nuova presenza amministrativa e organizzativa, in un agire ricco di nuove modalità operative sul territorio. Quanto poi questi nuovi strumenti furono in grado di operare, quanto cioè egli riuscì nell'intento di tradurre in esiti soddisfacenti il suo agire, ciò ovviamente non dipese unicamente dalla sua energia. Non che i risultati fossero del tutto assenti. In molti casi, lo vedremo meglio più avanti, l'economia irpina, e in particolar modo il settore agricolo, conobbe durante il periodo della sua segreteria, alcuni processi di cambiamento, ma se questi risultarono in molti casi al di sotto delle aspettative, le cause vanno ricercate in una molteplicità di fattori che solo in parte sono imputabili ai limiti esistenti nelle sue idee relative alla crescita economica.

Prima però di entrare nel vivo del suo percorso biografico è forse il caso di chiarire meglio un tema già parzialmente evocato in precedenza: fino a che punto il personaggio in esame può dirsi rappresentativo del panorama amministrativo meridionale e quanto invece ne costituisce l'eccezione? In un suo lavoro sul Principato ultra, la Bènaiteau vede in Cassitto «il solito amministratore entusiasta»[28]. Questa definizione ci offre, seppur involontariamente, una possibilità di risposta: Cassitto è «il solito», nel senso che è possibile ripercorrere la sua vi-

[28] M. Bènaiteau, *Il Principato Ultra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Roma 1986, p. 380.

cenda come esemplificativa di un'intera generazione di amministratori entrati sulla scena pubblica a partire dal decennio francese; è «il solito» perché molte delle sue idee in tema di sviluppo agricolo, di scelte colturali, furono quelle dei suoi contemporanei; ma al contempo – e diversamente da molti altri – egli è un «entusiasta», e con questo termine ci si può riferire allo specifico del personaggio, alla sua capacità di muoversi all'interno della società civile, come vedremo, con nuove modalità e con una inedita energia. Nell'analizzare la sua vita e la sua attività amministrativa si seguirà quindi questo doppio binario: rappresentatività e atipicità[29] appariranno come due facce della stessa medaglia, come due aspetti compresenti e significativi.

2. *Un amministratore «pluriattivo».*

Federico Cassitto – o Cassitti, come veniva erroneamente chiamato in molti documenti di inizio secolo – nasce il 2 luglio 1776. Il padre Romualdo, proveniente dalla nobiltà di Ravello e originario di Alberona in Capitanata, si trasferì verso il 1750 a Bonito divenendo amministratore del locale feudo.

La famiglia Cassitto – una «famille de savants», secondo la definizione data da un contemporaneo scrittore russo[1] – visse in un ambiente intellettualmente stimolante e basti a tal proposito ricordare che nel palazzo avito esisteva un vero e proprio museo[2]. Naturale quindi che, oltre allo stesso Federico, anche altri, tra i suoi numerosi fratelli, divenissero personaggi la cui fama travalicò gli ambiti locali. Luigi Vincenzo, solo per citare l'esempio più noto, fu uno dei più autorevoli eccle-

[29] Sulla scelta tra la biografia «rappresentativa» e biografia dei «casi limite» cfr. V. Sgambati, *Le lusinghe della biografia*, in «Studi Storici», 1995, 2, pp. 397-413. I problemi relativi all'uso e al significato della biografia nella storia e nelle scienze sociali sono stati, circa un decennio fa, oggetto di un corposo dibattito. Cfr., tra gli altri, M. Maciotti (a cura di), *Oralità e vissuto: l'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli 1986; S. Romano, *«Biografie» del sistema economico italiano*, in «Storia Contemporanea», 1984, 5, pp. 947-60. Si veda infine il più recente W. Blanning - D. Cannadine (a cura di), *History and Biography*, Cambridge 1996.

[1] G. Orloff, *Memorie historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, t. V, Paris 1825, p. 125.

[2] Ricco di sculture, statue e reperti greci e romani, il «museo Cassitto» fu il frutto dell'attività di ispettore di antichità degli scavi di Eclano del padre Romualdo. L'opera di ricerca archeologica fu poi portata avanti dal figlio Giovannantonio. Sulle sue vicende si veda: C. Miletti, *Valorizziamo l'Irpinia (Eclano e i suoi tesori)*, Avellino 1927; Id., *Una preziosa statua fuori d'Italia*, Benevento 1924; Graziano, *Storia di Bonito* cit., pp. 51-2.

siastici napoletani e tra i suoi numerosi incarichi ricoprì tra l'altro quello di decano e professore di teologia della Regia Università di Napoli, e di «confessore delle Altezze Reali»[3].

Il percorso formativo di Federico seguì un iter simile a quello di altri suoi fratelli: studi iniziali nel seminario di Ariano e poi in quello di Napoli[4]. Il passo successivo fu il conseguimento della laurea in giurisprudenza a Napoli, secondo una scelta che, nella seconda metà del Settecento, era molto diffusa tra i rampolli dell'élite provinciale e che, almeno nel capoluogo irpino, diverrà ancor più frequente agli inizi del secolo successivo in seguito all'elevazione di Avellino a capoluogo di provincia e all'installazione, nel 1808, del tribunale provinciale[5].

Dopo aver esercitato per alcuni anni l'avvocatura a Lucera assieme al fratello Francesco Paolo, a partire dal 1810 inizia la sua carriera pubblica: in quell'anno diviene infatti consigliere d'intendenza prima a Salerno e poi ad Avellino. Per entrambe le province fu quindi nominato delegato per la divisione dei demani e l'abolizione della feudalità.

Sulla sua attività all'interno della commissione demaniale – il cui presidente, Paolo Giampaolo, fu anche socio onorario della Società economica[6] – non si hanno, al di là di alcuni giudizi agiografici[7], notizie precise. Certamente questo ruolo implicò il suo coinvolgimento in

[3] Su di lui cfr., tra gli altri, C. Miletti, *Un grande irpino, Padre Luigi Vincenzo Cassitto*, in «Irpinia», I (1929), 6, pp. 39-49; E. M. Bellodorado, *Elogio funebre del Rev. P. M. Luigi Vincenzo Cassitto, delegato generale de' domenicani in questo Regno, e Regio professore*, Napoli 1822 e la voce curata da G. Pignatelli, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1978, XXI, pp. 510-2. Una menzione merita anche il secondogenito Giovanniantonio che, oltre a ricoprire varie cariche amministrative all'interno della provincia, deve la sua notorietà alle sue numerose pubblicazioni su temi che spaziavano dal diritto all'archeologia. Cfr. S. Gatti, *Elogi dell'abate Serafino Gatti*, vol. I, Napoli 1832, pp. 25 sgg.; Jannacchini, *Topografia storica* cit., pp. 199-202.

[4] «Con la fida scorta di quei valenti che furono i chiarissimi Rosini e Ciampitti, studiò nelle lettere latine e greche [e nelle] scienze naturali»(Pirro De Luca, *Elogio* cit., p. 3 del manoscritto).

[5] Sulla trasformazione ottocentesca di Avellino in seguito al suo nuovo ruolo di capoluogo di provincia e quindi sul passaggio dalla «vita di piazza», alla «vita di toga», si veda, oltre al classico R. Valagara, *Un secolo di vita avellinese 1806-1906*, Avellino 1906, anche R. De Lorenzo, *Dalla «vita di piazza», alla «vita di toga»: trasformazioni urbane e sociali nell'Avellino napoleonica*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXIII (1986), 1, pp. 59-86 e Moricola, *Élite economica* cit.

[6] La nomina, avvenuta nel 1813 su proposta di Cassitto (e ribadita nel 1817 dopo il ritorno dei Borboni), testimonia l'esistenza di un forte legame tra i due. La stima di Cassitto nei confronti di Giampaolo fu peraltro esplicitata in più di un'occasione. Cfr. ad esempio la dedica contenuta in: *Per la solenne apertura della Società agraria di Principato Ulteriore. Discorso inaugurale di Federico Cassitto*, in GEPU, 1848, vol. XLIV, pp. 9-10.

[7] «Compì questo delicatissimo incarico con solerzia, equanimità, eroico disinteresse, rivendicando al patrimonio popolare il diritto di ben sei milioni di territorio» (Trotter, *Federico Cassitto* cit., p. 5). Stesso giudizio fu poi ripreso da Miletti, *Federico Cassitto* cit., p. 353.

liti e controversie per usurpazioni in diversi comuni[8], ma se ciò consente di escludere che la sua fosse una partecipazione meramente passiva, sarebbe ovviamente erroneo attribuire unicamente alla sua presenza i risultati conseguiti dalla commissione; risultati che peraltro, almeno limitatamente alla provincia irpina, furono dettagliatamente descritti, e strenuamente difesi, dallo stesso Cassitto alcuni anni dopo[9].

Sempre nel 1810, a pochi mesi di distanza dal decreto istitutivo delle Società agrarie[10], Cassitto veniva nominato segretario perpetuo della Società avellinese[11]. L'incarico fu però di breve durata: il rischio di sue dimissioni, già presentatosi nel corso del 1812[12], si concretizzò due anni più tardi con la sua nomina a sottointendente del distretto di Lagonegro.

Come è noto, la figura del sottointendente, nella nuova impalcatura amministrativa ottocentesca, era stata disegnata per poter disporre di un anello di congiunzione tra l'intendente e i comuni, tra il centro del potere provinciale e le amministrazioni locali. I suoi compiti «corrispondevano a quelli di un funzionario incaricato di infor-

[8] Si veda ad esempio *Comune di Castelnuovo di Conza contro Cassitti*, s.l., s.d., in Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria.

[9] La commissione – scrive Cassitto negli anni trenta – aveva stimato in circa 3,5 milioni di ducati le possidenze territoriali dei comuni «sì di antica proprietà, che di novello acquisto per reintegre, e compensi di usi civici». Di questa cifra circa il 40% era imputabile ai terreni incolti, il 31% ai terreni coltivati e il restante 29% a quelli boschivi, considerati inalienabili. Una volta individuata in 44 018 moggia la parte dei terreni incolti suscettibile di coltura, «se ne costituirono 16 149 quote per la rendita di duc. 40 150», e sedicimila famiglie («una quarta parte della Provincia») furono ammessi tra i proprietari. I risultati della quotizzazione, fortemente enfatizzati dal nostro autore, furono però inficiati dal noto problema dell'abbandono delle quote da parte dei ceti più poveri. Sulle cause del fenomeno Cassitto espresse però posizioni largamente divergenti dal resto del dibattito coevo. Cfr. F. Cassitto, *Della ripartizione dei Demanii comunali*, in GEPU, 1838, vol. II, pp. 81-99. Sul tema si veda inoltre A. Postiglione, *Le leggi eversive della feudalità e le quotizzazioni demaniali in provincia di Avellino*, in «Economia Irpina», 1963, 1-2, pp. 37-50 e 3-4, pp. 29-46.

[10] Il decreto istitutivo delle Società agrarie in ogni provincia del regno è del 16 febbraio 1810. Appena due anni dopo, come è noto, un nuovo decreto (30 luglio) trasformava questi istituti in Società economiche, con l'esplicito obiettivo di non limitare le loro iniziative al solo settore agricolo.

[11] L'intendente Mazas, nel proporre la sua candidatura al ministro dell'Interno, lo definiva: «soggetto distinto per le sue molteplici cognizioni e di una probità ad ogni ripruova» (ASA, *Real Società economica*, fs. 12, fs.lo 14).

[12] «Le speranze poggiate sulla volontà e zelo del Cassitto – scriveva l'intendente nel gennaio di quell'anno – han cominciato a diminuirsi dacché il medesimo nell'ultima seduta ha motivato la dimissione dalla carica di Segretario perpetuo di questa Società all'appoggio di esser da S. M. chiamato nel Principato citeriore a covrire altra carica di consigliere aggiunto di quella Intendenza». Ad evitare ciò l'intendente propose e ottenne di far espletare la carica di consigliere nella provincia irpina (ivi, fs.lo 70).

mare, rinviare e vigilare, piuttosto che di esercitare un'autorità che gli era propria»[13]. Ma, benché si trattasse di un incarico privo di rilevanti poteri decisionali, purtuttavia, nelle vesti di sottointendente, Cassitto si trovò a dover gestire la delicata fase della restaurazione borbonica e quindi anche il semplice ruolo di «intermediazione» finì con l'assumere una valenza inedita. In quegli anni lo troviamo così impegnato con successo ad impedire la diffusione della peste di Noja[14]. Per far fronte poi alla carestia che investì con violenza anche il regno meridionale nel 1815-17, oltre ad assolvere i suoi compiti istituzionali, si fece carico di acquistare con denaro proprio del grano che poi distribuì nel distretto «a prezzi miti, inferiori d'assai dei correnti»[15], concedendo lunghe dilazioni per il pagamento.

L'incarico successivo, quello di sottointendente nel distretto di Cittaducale nell'Abruzzo aquilano, non durò che pochi giorni: nominato nel giugno del 1820, il mese successivo, dopo lo scoppio della rivoluzione, fu trasferito a reggere il distretto di Ariano. Il parlamento nazionale inoltre, nel novembre di quell'anno, gli conferì la carica di consigliere di stato per il Principato ulteriore[16]. Se a queste due nomine si aggiunge il fatto che Cassitto era già da tempo autorevole membro carbonaro[17], sembrerebbe confermata l'ipotesi di un suo ruolo di primo piano nel periodo rivoluzionario. La sensazione prevalente però è che quella di Cassitto fu, per così dire, una partecipazione «istituzionale», priva cioè di quella spinta ideologica così comune tra gli esponenti dell'amministrazione e dell'*intellighenzia* provinciale nei moti del 1820-21. Le iniziative prese durante il periodo della sua sottointendenza di Ariano si limitarono infatti all'emanazione di precise disposizioni per contrastare le numerose diserzio-

[13] Spagnoletti, *Storia del Regno* cit., p. 149.

[14] Scoppiata nel 1815, la peste della cittadina pugliese di Noja costituì un banco di prova circa l'efficienza del nuovo sistema amministrativo. Per evitare il dilagare di questa epidemia fu istituito uno stretto cordone sanitario nelle province confinati, e tra queste la Basilicata di cui il distretto di Lagonegro era parte. Sul problema – e per una visione d'insieme sull'intero periodo – rinvio alla mia introduzione in *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Roma-Bari 1993.

[15] Miletti, *Federico Cassitto* cit., p. 353.

[16] *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-21*, vol. II, Bologna 1926, p. 156.

[17] All'interno della carboneria ricoprì cariche di rilievo giungendo alla presidenza della Tribù (insieme di più vendite carbonare) «Gianicola». Anche altri membri della sua famiglia parteciparono agli eventi rivoluzionari. Il fratello Francesco Paolo fu arrestato e sottoposto a confisca dei beni nella reazione del 1821, e stessa sorte toccò a Romualdo Maria – figlio del fratello Giovanniantonio che pure aveva partecipato agli eventi del 1799 – autore di un catechismo rivoluzionario.

ni avvenute nell'esercito e, successivamente, per mantenere l'ordine pubblico dopo la sconfitta delle truppe napoletane[18].

La successiva repressione borbonica non ebbe su Cassitto conseguenze paragonabili a quelle subite dalla maggioranza degli amministratori e dei rivoluzionari irpini[19]. La giunta di scrutino – probabilmente grazie alle aderenze che il già menzionato fratello Luigi Vincenzo aveva presso la corte borbonica – si limitò, nell'aprile del 1821, ad esonerarlo dalla carica di sottointendente di Ariano. La sua esclusione dai pubblici uffici fu peraltro brevissima e appena un mese dopo gli fu riproposta la sottointendenza di Cittaducale. Al suo rifiuto – collegato con molta probabilità al senso di impotenza e di delusione per quanto era avvenuto[20] – seguì un lungo periodo di abbandono dalle cariche amministrative.

Sui circa dieci anni successivi trascorsi a Bonito – anni di intensi studi agronomici e di sperimentazioni agricole secondo la maggior parte dei suoi biografi – non esiste documentazione[21]. La sua ricomparsa sulla scena pubblica è del 1831, anno in cui entrò nuovamente a far parte del consiglio provinciale di Principato ultra. Nel 1834 ne divenne presidente, e stessa carica fu da lui ricoperta l'anno dopo nel consiglio distrettuale di Ariano.

Ma l'evento principale di questo periodo fu senza dubbio il suo ritorno alla segreteria della Società economica provinciale. La nomina di Cassitto – che comunque aveva mantenuto dei rapporti con l'istituto irpino, continuando ad esserne fin dal 1814 socio onorario – avvenne nel marzo del 1834 dopo la morte del precedente segretario Serafino Pionati e dopo circa tre anni in cui il posto era stato coperto *ad interim* dal socio ordinario Giuseppe Uberti.

Fu questo sicuramente il periodo più significativo della sua carriera

[18] Cfr. F. Miletti, *La sottointendenza di Ariano nel periodo costituzionale 1820-1821*, Firenze 1947. Da segnalare inoltre come, pure in quest'occasione, non esitò ad attingere «anche dal suo portafoglio privato» per sfamare alcuni reparti delle truppe napoletane che, a causa della mancanza di rifornimenti, erano «ridotti alla fame» (ivi, pp. 18-9).

[19] Sulla ferocia della reazione borbonica nella provincia avellinese si veda V. Cannaviello, *Gli irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino 1840.

[20] «Dall'epoca del mio arrivo tra voi – scriveva Cassitto ai sindaci del distretto di Ariano poco prima della sua destituzione – non mi è spettato che il partito di diminuir i mali, senza che avessi potuto operar il bene [...]. La sola afflizione onde è il mio cuore tormentato, è quella di essermisi finora negata l'opportunità di rendervi beati» (riportato in Miletti, *La sottointendenza* cit., p. 18).

[21] L'archivio privato dei Cassitto andò distrutto alla fine dell'Ottocento. Cfr. Miletti, *Un grande irpino* cit., p. 39 e S. F. Miletti, *Sul feretro di Carolina Miletti Cassitto*, Ariano 1900, p. 8.

pubblica. Le capacità mostrate in quell'occasione devono probabilmente molto alle precedenti esperienze amministrative e soprattutto al fatto che egli, unico caso tra le società economiche meridionali, poté avvalersi delle conoscenze maturate nel corso della sua precedente segreteria.

Nel luglio del 1848 – pochi mesi dopo lo scoppio dei nuovi eventi rivoluzionari che pure lo videro, seppur marginalmente, coinvolto[22] – Cassitto presentava le proprie dimissioni per cause di salute[23]. La richiesta provocò reazioni allarmate sia da parte dell'intendente[24] che della stessa Società. Quest'ultima in particolare, in una seduta straordinaria appositamente convocata, decise all'unanimità di respingere le dimissioni, individuando al contempo altre due figure interne all'istituto che avrebbero coadiuvato l'attività del segretario in caso di necessità[25]. In realtà, benché Cassitto continuasse formalmente a ricoprire l'incarico di segretario fino alla sua morte – avvenuta il 31 gennaio 1853 – egli non partecipò più alle iniziative societarie e non è quindi un caso che la maggioranza dei suoi biografi faccia risalire la fine del suo segretariato all'epoca delle sue dimissioni.

Questa descrizione delle tappe amministrative, oltre a rispondere ad ovvie esigenze di ricostruzione biografica, mostra in maniera chiara un percorso contrassegnato da una molteplicità di incarichi istituzionali. Sotto questo profilo però la vicenda di Cassitto non rappresenta affatto un'eccezione: se si esaminano i *curricula* di gran parte dei personaggi costituenti il ceto dirigente meridionale in età preunitaria, si troverà l'estrema facilità con cui essi passavano da un

[22] Nelle elezioni per i deputati al parlamento che si tennero nell'aprile di quell'anno Cassitto ricevette 1228 voti che però risultarono insufficienti ad eleggerlo. Cfr. V. Cannaviello, *Le elezioni politiche dell'anno 1848 nella Provincia di Avellino*, Avellino 1930, p. 46.

[23] La richiesta di dimissioni, già presentata invano nel dicembre del 1847, fu ulteriormente avanzata da Cassitto nel settembre 1848: «Son mosso a ciò – scriveva in quell'occasione all'intendente – dal non poter io più compiere i doveri residenziali senza accedere in Avellino da Bonito, sito del mio domicilio, che ne dista per 17 miglia [...]. Or la mia età inoltrata, e specialmente lo stato non lodevole della mia salute, non mi abilitano a viaggi frequenti» (ASA, *Real Società Economica*, fs. 4, fs.lo 200).

[24] «Egli è vero – scriveva quest'ultimo al ministro il 30 settembre 1848 – che i lavori della R. Società Economica domandano assolutamente la presenza del Segretario in questo capoluogo. Ma le profonde conoscenze che possiede il Sig. Cassitto [...] non saprebbero consigliare che venga privata la provincia, e con essa la R. Società Economica, di tanto soggetto, il sapere del quale senza dubbio eminentemente si distingue fra tutt'i membri di essa. Laonde [...] troverei conducente che gli si dia un coaudiatore» (*ibid.*).

[25] Uno dei due segretari delle sezioni di economia civile e rurale in cui si articolava la Società avrebbe preso «temporaneamente le veci di lui» in caso di assenza o impedimento. Adunanza 24 ottobre 1849 (*ibid.*). Analoga documentazione è anche in ASN, *Maic*, fs. 215, fs.lo 3.

ruolo a un altro, da un luogo a un altro, ricoprendo spesso simultaneamente più uffici pubblici, anche di diversa natura.

Anche volendo limitare il discorso alla sola provincia irpina, è sufficiente osservare il percorso amministrativo seguito dai numerosi intendenti – ben 24 nei circa 50 anni precedenti l'Unità – per rendersi conto di come la continua mobilità delle cariche fosse prassi costante. L'intendente Gualtieri ad esempio – personaggio che come vedremo collaborerà attivamente con Cassitto – prima di essere nominato a capo della provincia irpina era stato sottointendente di Avezzano, di Piedimonte, segretario generale dell'intendenza di Terra di Lavoro e poi di Abruzzo citeriore e quindi, dopo la sua esperienza avellinese, era passato a dirigere la provincia di Salerno. Analogamente, il suo successore Domenico Antonio Patroni aveva ricoperto le cariche di consigliere d'intendenza in Capitanata, di segretario generale dell'intendenza di Bari e di Avellino, di sottointendente a Nola, quindi nuovamente segretario generale in Terra di Lavoro, in Terra d'Otranto, in Molise e a Teramo; nel 1829 fu intendente nella prima Calabria ultra, poi in Molise e quindi, nel 1837 ad Avellino, per concludere infine la sua carriera come intendente di Capitanata[26].

Gli esempi potrebbero continuare. Essi testimoniano la diffusa tendenza delle autorità centrali ad avvalersi di un numero tutto sommato ristretto di persone per incarichi differenti, in diverse zone del regno. Il risultato finale fu la creazione di amministratori «pluriattivi», individui cioè da collocare a capo di una o di un'altra delle numerose istituzioni della «monarchia amministrativa», a seconda delle esigenze che si manifestavano di volta in volta e, non ultimo, a seconda del grado di fedeltà mostrato nei confronti della dinastia borbonica.

Troppo lungo sarebbe esplicitare i molti motivi all'origine di questa politica. Occorre tuttavia ricordare che, oltre al timore che una lunga permanenza nello stesso incarico potesse generare un «radicamento» e un'eccessiva personalizzazione del potere, una delle ragioni principali alla base di questa «pluriattività» era senza dubbio in ciò che, sin dal varo delle riforme francesi, si era rivelato come uno dei principali problemi: la nuova impalcatura istituzionale, la moltiplicazione di amministrazioni e organismi, portava con se un poderoso aumento nella domanda di personale adeguato, di non sempre facile reperimento in una realtà quale quella del Mezzogior-

[26] Le notizie relative agli intendenti del Principato ulteriore sono tratte da G. Zigarelli, *Storia civile della città di Avellino*, vol. I, Napoli 1889, pp. 202-73.

no ottocentesco[27]. Non è un caso ad esempio che, proprio nel Principato ultra, l'intendente, in un suo rapporto del 1809 al ministro, lamentasse che la provincia era «mancante assolutamente di soggetti idonei per occuparli ad una buona amministrazione»[28]. Ovvio quindi che si tendesse ad utilizzare al massimo il personale amministrativo esistente e che, persino quando essi risultarono coinvolti nei processi rivoluzionari, non fu affatto raro il caso – come d'altronde si è visto per lo stesso Cassitto – di una loro riammissione nel sistema amministrativo dopo alcuni anni di isolamento. Cassitto dunque rientra a pieno titolo tra questi amministratori «pluriattivi». Egli è parte di quell'*intellighenzia* provinciale che, a partire dal decennio francese, trovò nuove forme di partecipazione alla vita pubblica e nuove modalità per rendere operativo quel modello di stato destinato a condizionare, nel bene e nel male, l'economia e la società meridionale.

3. *Strumenti operativi.*

Potrebbe apparire inusuale il fatto che, nelle pagine precedenti, la carica di segretario della Società economica sia stata considerata come un'attività istituzionale alla stregua degli altri uffici pubblici ricoperti da Cassitto. Questa assimilazione però, lungi dall'essere una forzatura, è viceversa frutto del modo con cui nacquero ed operarono le Società economiche nel regno napoletano. Proprio nel Mezzogiorno infatti, più che in qualsiasi altra parte della penisola, questi istituti si configuravano come organi periferici dell'amministrazione, come bracci operativi del ministero dell'Interno.

> Qui – ha scritto di recente Marco Meriggi – assistiamo al più duraturo e coerente mantenimento di un progetto di controllo delle pratiche di studio da parte dello Stato [...] traducendosi nell'organizzazione dell'alta cultura in attività finanziata dall'alto e articolata burocraticamente sul territorio alla stessa stregua di una struttura amministrativa[1].

[27] Per fornire un idea quantitativa: «nel 1824 gli impiegati pubblici, esclusa la capitale, erano 15 585; nella sola Napoli nel 1845 ascendevano a 8 337» e ciò spesso rese «necessario per lo Stato il ricorso a un personale a volte di dubbia affidabilità, a volte scarsamente motivato» (Spagnoletti, *Storia del Regno*, cit., p. 141).

[28] Citato in A. De Martino, *Stato e amministrazione a Napoli dal Decennio agli anni Trenta*, Napoli 1979, p. 83 e Id., *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984, p. 235.

[1] M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994, p. 198.

Se a queste considerazioni si aggiunge poi il fatto che il segretario perpetuo era il principale responsabile, il motore organizzativo dell'intero organismo, e, tra l'altro, unica figura a ricevere regolare retribuzione[2], ben si comprende la legittimità di quella assimilazione. Certamente si trattava di un incarico amministrativo *sui generis*: il ruolo burocratico-organizzativo era inscindibilmente legato ad una attività più prettamente «scientifica». Accanto ai compiti previsti statutariamente – tenuta dei registri e dell'archivio, corrispondenza con l'intendente e con il ministro, gestione dei beni e delle attrezzature ecc. – il segretario finiva, nella maggioranza dei casi, con il segnare gli obiettivi e le linee strategiche dell'istituto. Era lui ad indicare – su propria iniziativa o su indicazioni provenienti dal ministero – quali dovessero essere le coltivazioni che conveniva diffondere nella provincia e con quali modalità; era spesso lui a suggerire e a propagare i metodi per far fronte alla diffusione di malattie epizootiche o vegetali; era sempre lui a tracciare, nel consueto bilancio annuale su i «travagli della Società», il quadro complessivo della situazione economica della provincia e a suggerire nuove linee di intervento sugli aspetti giudicati più carenti. Ovvio che tutto ciò richiedeva ampie conoscenze agronomiche – e più in generale economiche – e ovvio che queste conoscenze dovevano essere continuamente aggiornate con letture, ricerche e sperimentazioni sul campo. Ed è proprio questo ruolo a cavallo tra il «burocrate» e lo «scienziato», questa commistione tra amministrazione e agronomia, a rendere questa attività particolarmente significativa, specialmente nel caso di chi, come Cassitto, fu in grado di muoversi efficacemente su entrambi i piani.

> Negletta, e poco male operosa fino a pochi anni addietro, questa adunanza deve la restituzion del suo lustro l'attività ed il ravvivamento alle cure ed all'ingegno del suo presente segretario signor Federico Cassitto.

Questo giudizio lusinghiero è del 1840[3], quando cioè il nuovo modello operativo imposto dal segretario, ampiamente rodato, iniziava a dare i suoi frutti. Per comprendere le linee guida di questo

[2] Lo stipendio annuale era di 180 ducati, decisamente inferiore ai 600 ducati che Cassitto aveva ricevuto in qualità di sottointendente. Una parziale modifica fu prevista nel decreto del 7 luglio 1859: anche il cassiere della Società sarebbe stato uno stipendiato, tuttavia egli era da considerare «estraneo al Corpo Accademico».

[3] «Le ore solitarie», fs. III, 1840, p. 67. Questa rivista era edita a Napoli da P. S. Mancini, che, tra l'altro, era anche socio della Società economica avellinese.

modello e apprezzarne l'originalità, è però necessario premettere qualche considerazione.

In realtà, i decreti istitutivi delle Società economiche e i collegati statuti del 1812 e del 1817, pur regolando minuziosamente una serie di aspetti organizzativi – obblighi e durata di ognuna delle figure societarie, modalità di accesso alle cariche, convocazione delle adunanze ecc. – erano poi ampiamente carenti nell'indicare quali dovessero essere gli strumenti a disposizione di ogni Società per raggiungere l'obiettivo che gli stessi decreti indicavano come prioritario: la promozione della «pubblica industria». Prive di poteri impositivi, con scarse disponibilità finanziarie, gli unici mezzi previsti per legge erano «la distribuzione de' premi agli agricoltori ed artisti» più meritevoli, e un generico obbligo – peraltro riguardante i soli soci ordinari – di comunicare annualmente memorie e osservazioni di carattere economico o scientifico.

La necessità di colmare questa lacuna, l'esigenza di individuare nuovi strumenti con cui ampliare la capacità di intervento della Società sul tessuto economico provinciale, fu costantemente al centro delle preoccupazioni di Cassitto. Sin dalla sua prima segreteria egli – unico caso fra tutte le Società economiche meridionali, se si eccettua quella di Calabria citra[4] – stilò e fece approvare uno «statuto particolare» con cui irreggimentava l'intera attività dell'istituto. La provincia veniva divisa in 10 ripartimenti. In ciascuno di essi un socio ordinario avrebbe diretto l'attività dei soci corrispondenti residenti nei comuni di quell'area, con l'obbligo di «far eseguire fedelmente le disposizioni della Società nel ripartimento». Sempre quest'ultimo, tramite le informazioni che i soci corrispondenti erano tenuti a fornirgli, era inoltre obbligato a presentare annualmente «lo stato agrario del suo ripartimento»[5]. Il sistema, caduto in disuso dopo la partenza di Cassitto, fu dallo stesso reintrodotto, con alcune varianti miglio-

[4] Cfr. *Statuti particolari della Società Economica della Calabria Citeriore approvati dal Sig. Intendente della Provincia in data de' 2 marzo 1818*, s.l, s.n. Anche qui veniva prevista un'organizzazione interna simile, nelle sue linee generali, a quella elaborata da Cassitto. Devo il reperimento di questo documento alla dott.ssa Rosalia Porto, che ringrazio. Di diverso tipo furono poi le norme fissate da alcune Società per la gestione di beni particolari. Cfr. ad esempio *Regolamento per le spese dell'orto agrario sperimentale della R. Società economica di Terra di Lavoro*, Napoli 1857.

[5] *Statuti particolari della Real Società di Agricoltura del Principato Ulteriore*, (1811), in ASA, *R. Società Economica*, fs. 1, fs.lo 2; ripubblicato anche in C. Festa, *La Reale Società economica* cit., pp. 134-5.

rative[6], al suo rientro negli anni trenta.

Quella disegnata era in sostanza una struttura di tipo piramidale – con al vertice lo stesso segretario – che per poter funzionare richiedeva ovviamente la presenza di un'ampia base, di una estesa rete di collaboratori. Ed è proprio questo il motivo per cui Cassitto portò avanti un'intensa politica di cooptazione di nuovi soci – principalmente corrispondenti – condotta anche attraverso l'ausilio di precise indicazioni che dovevano pervenire dai capi ripartimento[7].

L'accrescimento delle fila dei soci negli anni trenta e quaranta fu, in verità, un dato comune a gran parte delle Società meridionali, ma nel caso dell'istituto irpino l'aumento fu decisamente superiore alla media. Nel solo 1839, ad esempio, furono nominati 111 soci di cui circa il 95 per cento corrispondenti; e se si prende in considerazione l'intero periodo 1831/48 – gli anni «attivi» della sua segreteria – si arriva ad un totale di ben 283 nuovi soci tra corrispondenti (255), onorari (17) e ordinari (11).

Per avere un'idea della loro distribuzione territoriale, nella figura 1 (Appendice) sono riportati sia i soci corrispondenti nominati nel corso della segreteria Cassitto sia quelli che, pur essendo stati nominati in precedenza, continuarono a prestare la loro opera oltre il 1834. Restano fuori dalla cartina: gli oltre 170 soci (di cui 77 nominati sotto Cassitto) residenti al di fuori della provincia[8]; i 24 soci ordinari che si avvicendarono nel periodo in questione (tutti con obbligo di residenza nel capoluogo); ed infine i numerosi soci onorari (più di 130 tra il 1834 e il 1848) la cui nomina aveva essenzialmente lo scopo, oltre che di dar lustro alla Società, di instaurare canali pri-

[6] I ripartimenti passavano a 12 e inoltre i compiti di ciascun capo ripartimento venivano divisi in ordinari e straordinari. I primi consistevano essenzialmente nel rapporto annuale «sull'andamento campestre, pastorale, artistico e commerciale di ogni Comune del ripartimento» e, per standardizzare i risultati, venivano minuziosamente elencati quali dati e informazioni fornire. I lavori straordinari consistevano invece «ne' riscontri alle richieste della Real Società Economica». Cfr. *Regolamento interno della Reale Società Economica del Principato Ulteriore*, (1838), in ASA, *R. Società Economica*, fs. 8, fs.lo 180 e in Festa, *La Reale Società economica* cit., pp. 145-8.

[7] «I signori soci capi di ripartimento – recitava l'articolo 9 del sopracitato regolamento interno – faranno noti al segretario della Real Società i nomi, i cognomi, qualità e meriti scientifici di coloro del proprio ripartimento che più si distingueranno per pratiche o per teorie economiche, esponendo i miglioramenti da' medesimi promossi onde proporli al Re ed ammetterli all'onore di far parte della R. Società Economica Provinciale» (ivi, p. 147).

[8] Il tentativo di allargare ulteriormente la fascia dei soci residenti fuori dalla provincia fu in qualche caso ostacolato dal ministro, come avvenne nel luglio del 1843. Cfr. ASN, *Min. Int. II inv.*, fs. 2672.

vilegiati di comunicazione con istituti e istituzioni napoletane ed estere[9].

Dalla cartina emerge chiaramente la penetrazione capillare della Società nella provincia: dal capoluogo si dipanava una fitta rete di rapporti attraverso cui era possibile far giungere ovunque le informazioni che la Società riteneva necessario pubblicizzare. Non solo, gli stessi canali erano ovviamente utilizzabili anche in senso inverso: da tutte le zone della provincia venivano inviati dati e notizie che, una volta giunti al centro, permettevano una maggiore messa a fuoco dei problemi esistenti consentendo in tal modo di aggiustare il tiro sulle iniziative da prendere in seguito.

La presenza di questo circuito informativo non era però di per sé sufficiente a garantire che tutte le «istruzioni» colturali e le altre raccomandazioni che la Società elaborava periodicamente giungessero effettivamente ai destinatari ultimi: essenzialmente i proprietari terrieri e gli agricoltori. Il problema, già denunciato da Cassitto nel corso della sua prima esperienza come segretario[10], si ripropose in termini sostanzialmente immutati sin dall'inizio del suo secondo incarico:

> Tentai – scriveva Cassitto – il mezzo delle istruzioni in istampa che feci giungere in ogni comune colla direzione a Sindaci. Mi avvidi a tempo che le Cancellerie Comunali ne erano la tomba, ed ivi rimanevano ignote. Le mie insinuazioni a voce, ed i miei esempi limitavansi a' dintorni dell'angolo dove risiedo, o alle Comuni per le quali io viaggiava[11].

Affinché le autorità comunali fossero obbligate a diffondere le circolari della Società, occorreva disporre di un potere impositivo fuori della portata di un semplice segretario. La soluzione di Cassitto fu allora quella di coinvolgere il già menzionato Valentino Gualtieri nella sua duplice veste di presidente della Società economica e,

[9] Oltre che numerosi segretari delle altre Società ed accademie del regno, erano parte della categoria dei soci onorari: professori dell'Università di Napoli, direttori di giornali nazionali ed esteri, dirigenti dei vari ministeri, autori del calibro di Cagnazzi, Monticelli e Fuoco, e persino membri di accademie «estere» come il «georgofilo» Filippo Galizioli.

[10] «Si è potuto per esperienza conoscere – scriveva Cassitto al ministro dell'Interno il 29 luglio 1812 – che riesce ben difficile la comunicazione cogli agricoltori. Questa, perché riesca attiva, bisogna che sia diretta ed immediata. A tale oggetto vi è tra soci corrispondenti qualche campagnuolo di professione: ma ciò non è bastato alle mire della Società». Per ovviare al problema Cassitto propose di istituire in ogni comune un «comitato georgico», composto dal parroco e da agricoltori locali, che si sarebbe dovuto riunire regolarmente per esaminare lo stato dell'agricoltura e diffondere le circolari della Società (ASA, *R. Società Economica*, fs. 7, fs.lo 176).

[11] *Rapporto del Segretario della Real Società Economica del Principato Ulteriore letto nell'adunanza generale a' 30 maggio 1835*, in GEPU, 1835, vol. III, pp. 242-3.

soprattutto, di intendente della provincia. Così, dietro invito del segretario, nel febbraio del 1835 comparve sul giornale ufficiale della provincia una norma che obbligava tutti i sindaci a convocare, nel primo giorno festivo successivo all'arrivo delle comunicazioni della Società, «i Decurioni, i principali proprietarii, gli Ecclesiastici ed i più esperti campagnuoli» per dar loro «lettura delle comunicazioni suddette, distendendone opportuno verbale»[12].

La possibilità di avvalersi del potere della massima autorità provinciale per rendere coercitive le disposizioni emanate dalla Società, fu da Cassitto sfruttata anche in altre occasioni[13]. Più in generale il legame con l'intendente Gualtieri – ma lo stesso potrebbe dirsi per il successivo intendente Patroni, anch'egli non a caso, nominato presidente della Società nel 1838-40 – segna un'inedita forma di collaborazione attraverso cui il segretario fu in grado di ampliare la sfera di influenza dell'istituto.

Altra importante novità della sua segreteria fu la pratica dei viaggi compiuti all'interno del territorio provinciale. Con straordinaria anticipazione rispetto alla nascita delle cattedre ambulanti di agricoltura, che in Italia vedranno la luce solo alla fine del XIX secolo, Cassitto intuì la necessità e l'importanza di effettuare periodicamente quelle che egli stesso definiva le «peregrinazioni scientifico-pratiche» le quali «utilissime riescono per ricevere e dar lumi opportuni ad economiche migliorazioni»[14].

Nel 1834 lo vediamo così impegnato in ben due visite[15] e, seppur in maniera discontinua, i viaggi continueranno anche negli anni successivi[16]. Nel corso di questi spostamenti, il segretario ovviamente

[12] «Giornale dell'Intendenza», 1835, 5, pp. 23-4. L'obbligo fu poi ribadito anche dal successivo intendente Patroni. Cfr. *ibid.*, 1839, n. 18, p. 104-5.

[13] Nel gennaio del 1836 ad esempio, una circolare della Società – che invitava i proprietari a distruggere «gl'insetti denominati campe» dalle foglie degli alberi – fu resa obbligatoria dall'intendente, pena una multa che sarebbe stata «inflitta a' Primi Eletti» di quei comuni che non avessero fatto osservare le procedure indicate. «Giornale dell'Intendenza», 1836, 4, pp. 18-9. L'ordinanza fu poi ribadita numerosissime volte anche negli anni seguenti (cfr. ad esempio ivi 1837, n. 48, p. 196, e 1848, n. 11, p. 55). In altri casi, per dare maggiore pubblicità e risalto alle iniziative societarie, vennero pubblicati sullo stesso giornale i bandi di concorso di alcuni «premi d'incoraggiamento» elaborati da Cassitto (cfr. ad esempio ivi, 1834, n. 40, p. 177-79).

[14] *Estratta dal verbale dell'adunanza periodica di Novembre 1834*, in GEPU, 1835, vol. II, p. 164.

[15] Il primo viaggio, compiuto nel luglio, riguardò i comuni a nord-ovest del capoluogo (cfr. GEPU, 1835, voll. I e II,); il secondo, nel settembre, quelli a nord-est. Cfr. ivi, 1835, vol. II.

[16] «Pel mio stato di salute nel 1836, e per l'invasione colerica del 1837 omisi i soliti viaggi nella provincia ad istruire, ed istruirmi. Li ripigliai nel 1838 per Trevico, Grottaminarda, Flumeri, S. Sossio, tenimenti di S. Nicola, e Castelbaronia, Frigento, Gesualdo, Casalbergo, Apice

dispensava consigli e suggerimenti colturali, distribuiva opuscoli a stampa, donava semi, insomma aggiungeva ulteriori tasselli alle sue numerose iniziative finalizzate al cambiamento.

La capacità del personaggio di arricchire, articolare e differenziare gli strumenti operativi di cui poteva disporre, non significa ovviamente che, accanto a queste nuove e inedite forme di intervento, non venissero sfruttati anche i più tradizionali canali di cui si avvalevano tutte le altre Società economiche del Mezzogiorno: dai rapporti e lo scambio di informazioni con le accademie operanti nelle altre province, alla distribuzione di premi agli agricoltori e ad altri attori economici; dalla partecipazione a mostre e congressi, all'utilizzo dell'orto agrario per le sperimentazioni agronomiche; dalla distribuzione gratuita di semi, alla costituzione di un gabinetto per le macchine agricole. Ma fra tutti questi «classici» strumenti, un posto di rilievo merita sicuramente il «Giornale Economico del Principato Ulteriore». Benché formalmente organo della Società – e in questo assimilabile alle riviste stampate da tutte le altre Società economiche meridionali – questa pubblicazione era di proprietà di Cassitto[17] e non a caso cessò le pubblicazioni nel 1848 con la sua uscita di scena.

Il primo numero, edito nel primo trimestre del 1835, fu preceduto da una circolare inviata da Gualtieri in tutti i comuni della provincia dove, oltre a riportare il «programma» della rivista, l'intendente sottolineava la sua «estesa utilità» e si diceva «certo di ottenere un numero considerevole di associati»[18]. L'invito di Gualtieri trovò ampi riscontri: «A quest'opera – si legge in una lettera inviata al ministro nel luglio del 1845 – sono associati i comuni della Provincia col pagamento di carlini 8 l'anno e [nel 1838] venne accordato l'aumento di altri carlini 2»[19]. Il giornale – che a detta del consiglio provinciale

e Buonalbergo». GEPU, 1839, vol. XIII, p. 40. Ulteriore viaggio fu compiuto nel luglio del 1839 nel distretto di S. Angelo dei Lombardi. Cfr. ivi, 1840, voll. XXI-XXII.

[17] Cfr. *Cenno delle condizioni fisico-morali dell'agricoltura nei tre Distretti del Principato Ulteriore dal 1835 a tutto il 1844*, manoscritto in ASN, *Maic*, fs. 11, fs.lo 2, p. 31.

[18] Nel programma, stilato dallo stesso Cassitto, venivano tra l'altro indicati quelli che sarebbero stati i contenuti del giornale: «Gli estratti ragionati delle memorie approvate de' soci della Real Società Economica Provinciale, ed i verbali delle adunanze, e della corrispondenza co' medesiella medesima; la descrizione chiara delle nuove pratiche economiche, e le notizie statistiche industriali ricavate da' Giornali del Regno, e di altrove, nonché da libri accreditati; la descrizione dell'andamento commerciale della provincia, sulle notizie autentiche del prezzo dei vari prodotti, e consumi» e altro ancora. Circolare agosto 1834, manoscritto in ASN, II inv., fs. 451.

[19] ASN, II inv., fs. 2672. È lo stesso Cassitto d'altro canto a sottolineare il successo dell'iniziativa: «Il mio Giornale Economico, e le nostre circolari su vari rami industriali giungono a tutte le comuni della Provincia. In molte di esse è letto con gran fervore [...].

«riscuote le lodi degli scienziati d'oltremonti»[20] – si rivelò insomma un ulteriore strumento di diffusione delle conoscenze, un elemento in più da aggiungere al quadro complessivo delle politiche cassittiane.

4. *I sogni del Cassitto.*

Se questi furono gli strumenti operativi posti in essere dal segretario, resta però da chiarire quali furono i campi di intervento, i settori su cui più concentrò le sue energie. Quale fu, in altri termini, il suo modello di sviluppo, i «sogni» che egli sperava di veder realizzati.

Come vedremo tra breve, le idee di Cassitto in tema di economia – un'economia ovviamente tutta piegata sull'agricoltura – non si distanziano molto dai più noti argomenti del dibattito coevo e anzi ne riprendono in pieno tutti gli aspetti classici. Tuttavia va anche sottolineato che su alcuni temi egli seppe sviluppare posizioni originali e autonome. La sua mentalità statistica, la possibilità di poter disporre in continuazione di dati e informazioni dettagliate sulla realtà della sua provincia, lo rendono ad esempio sufficientemente immune da quel «mito» della fertilità naturale del Mezzogiorno così diffuso tra molti scrittori di cose agrarie fino alle soglie del XX secolo:

> l'arte georgica tra noi corre al meglio – scrive ad esempio nel 1837 – ma non per l'intrinseca fertilità de' nostri terreni. Questa Provincia estesa per un milione, e trecentomila moggi ne presenta solo centomila di pianure imperfette. Il dippiù sono balze, e perenni slamature sulle quali con incredibile stento, e rischi si versano i sudori de' nostri campagnuoli[1].

Lo scetticismo manifestato nei confronti dell'idea del potenziale nascosto del territorio agricolo meridionale non fu un caso isolato. Anche in relazione ad altri paradigmi teorici, all'epoca decisamente in ascesa, Cassitto mostrò di nutrire più di un dubbio:

> Vi ha chi volle ridurre l'intero sistema economico pratico a' due insegnamenti *lasciate fare*, *lasciate passare*. Ma così l'industria abbandonata a se

Altri esemplari ne hanno le Società Economiche del Regno, e le Accademie scientifiche». GEPU, 1839, vol. XIII, pp. 39-40.

[20] *Voto del Consiglio Provinciale di Avellino espresso nella sessione del 1844 sul conto del Segretario Perpetuo di quella Società Economica*, manoscritto in ASN, *Min. Int.*, *II inv.*, fs. 2672.

[1] *Rapporto sulla situazione industriale del Principato Ulteriore rassegnato nel 30 maggio 1837 in generale adunanza alla Società Economica*, in GEPU, 1838, vol. II, p. 44.

stessa, non sentirebbe giudiziose direzioni al *lasciate fare*, ossia alla moltiplicazion de' prodotti smerciabili, né al *lasciate passare*, ossia alla agevolazione delle alternative commerciali. Niuno non vede che, se in tal modo accadesse, pregiudicati i produttori, e seguendo metodi irragionevoli, lungamente non reggerebbero, d'onde miseria, e poi scoraggiamento; o tardi si rivarrebbero dagli errori, dopo però sperimenti ripetuti e disastrosi[2].

Per un segretario di ciò che, seppur in forma embrionale, si configurava come uno strumento di intervento dello Stato nell'economia, potrebbe apparire scontata la critica ai principi fondanti del liberismo. Ma, è bene ricordarlo, questa posizione non era affatto condivisa tra i membri delle altre Società economiche del regno. In Terra d'Otranto, per citare un caso eclatante, si giunse persino a proporre l'abolizione della prassi dei premi d'incoraggiamento ritenendo che la loro presenza alterasse il libero gioco del mercato[3].

Anche le diffuse tesi circa la necessità di uno sviluppo industriale del Mezzogiorno – posizioni tutt'altro che minoritarie se si pensa alla svolta protezionistica del 1823-24 – vedono la netta opposizione di Cassitto:

Stolto sarebbe il pretendere che i nostri tessuti di seta, lana, lino, e canape, e cotone si portassero alla perfezione de' tessuti della Capitale del Regno [...]. Si peccherebbe ancora d'incoseguenza ove si volesse diverger l'industria di una Provincia assolutamente addetta alla coltura de' campi, ed alla pastorizia, per addire alle manifatture le tante braccia che occupar si debbono a quelli arti primitive. La migliorazione di manifatture adunque, che nel Principato Ulteriore debbesi promuover consisterà in procurar ad esse finezza non già, ma fermezza se si può non molto grossolana e poco dispendiosa[4].

E ancora:

E poi di quali ingenti somme avremmo abbisognato, e donde prenderle per aprire qualunque manifattura, e farla gareggiare colle doviziose della Capitale? E come dalle pacifiche occupazioni georgiche sottrarre tante brac-

[2] *Sulla situazione industriale del Principato Ulteriore. Ragionamento di Federico Cassitto presentato all'adunanza generale nel 30 maggio 1841*, in GEPU, voll. XXV-XXVI, 1841, p. 5 (corsivi nel testo).

[3] Cfr. E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, in «Quaderni dell'Archivio storico Pugliese», 1954, 3, p. 22. Posizioni similari furono espresse dal socio irpino Nicola Montuori nelle sue *Riflessioni sul commercio* (Napoli 1830), scritte però al di fuori del consesso societario. Cfr. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio* cit. p. 126 e Id., *Società economiche* cit., p. 54.

[4] *Estratta dall'adunanza periodica mensuale de' 7 luglio 1835*, in GEPU, 1836, vol. I, p. 13.

cia, e trasportar tanti uomini dalle campagne salubri ne' saloni imputriditi dove esercitansi le manifatture?[5]

Sono evidenti in queste affermazioni gli echi delle polemiche circa i costi sociali generati da una rivoluzione industriale in pieno svolgimento nelle aree europee più avanzate. Il timore di vedere alterati gli equilibri sociali per favorire la nascita di industrie la cui produzione sarebbe poi stata difficilmente collocabile sia sul mercato interno – dove «un solo trentesimo de' nostri concittadini adopera panni fini»[6] – sia sui mercati extra-provinciali, per la forte concorrenza della capitale e dell'industria straniera, porta Cassitto a concentrare le sue iniziative unicamente sulle piccole manifatture, su attività protoindustriali svolte a domicilio o al più in piccoli opifici artigianali. In questo modo, a detta del segretario, l'agricoltura non sarebbe stata penalizzata dalla perdita di braccia e anzi, nella misura in cui queste attività utilizzavano come *input* materie prime agricole (seta, lana, lino ecc.), il settore primario ne avrebbe certamente tratto beneficio. Relativamente all'*output*, certamente si trattava di una produzione che lo stesso Cassitto definiva «grossolana», tuttavia, almeno per quella parte non destinata all'autoconsumo, essa avrebbe trovato un sicuro mercato, essendo quella che occorreva «al consumo delle classi minori che compongono i ventinove trentesimi della popolazione di questa Provincia»[7].

Questa posizione, che peraltro aveva fatto proseliti tra i soci[8], non poteva non ricevere un'accoglienza critica da parte della più recente storiografia. «L'ideologia anti-industriale del Cassitto»[9], questa preferenza per forme di pluriattività contadina, mostra – se confrontata con le posizioni teoriche di suoi contemporanei come Antonio Scialoja o, rimanendo nell'ambito della stessa Società economica, del socio Nicola Montuori[10] – l'incapacità di cogliere i nessi che legano lo sviluppo

[5] *Rapporto del segretario perpetuo della Real Società Economica di Principato Ulteriore letto nell'adunanza generale a 30 maggio 1835*, in GEPU, 1835, vol. III, p. 276.

[6] Ivi, p. 277.

[7] GEPU, 1835, vol. I, pp. 9-10.

[8] Cfr. ad esempio L. Riola, *Delle industrie utili alle condizioni economiche della Sicilia Citeriore*, in GEPU, 1845, voll. XXXVII-XXXVIII, pp. 131-58 e G. Santoli, *Sui mezzi da ovviare al decadimento della industria agricola e su di alcune leggi, che vi hanno relazione, considerate come mezzi economici generali*, ivi, 1836, vol. II, pp. 57-87.

[9] Così S. De Majo, *La lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, p. 365.

[10] Si vedano le sue *Riflessioni sul commercio* cit.

economico alla divisione sociale del lavoro[11]. La sua, afferma De Lorenzo, finisce con l'essere una «visione precapitalistica dei rapporti economici e sociali». Egli «non si poneva il problema di un'accumulazione originaria di capitale» e in questo quadro ben si comprende la sua «concezione contraria a facilitare troppo il credito e i prestiti, ritenuti facile via di accesso alla miseria»[12].

L'estrema diffidenza di Cassitto nei confronti della possibilità di applicare al caso irpino quel modello di sviluppo capitalistico che risultava vincente nelle aree europee più avanzate, è d'altro canto riscontrabile anche in altre sue prese di posizione. La sua opposizione alla meccanizzazione agricola, generata dalla convinzione che con essa si rischiasse disoccupazione e deflazione[13], ne è un ulteriore esempio. È pur vero d'altro canto che, pur con tutti i suoi numerosi limiti, le idee del segretario in merito all'industrializzazione sembrano caratterizzate da un pragmatismo maggiore rispetto ai tanti che, nel dibattito coevo, propendevano per improbabili scenari di sviluppo industriale. Il progetto cassittiano può essere considerato limitante, probabilmente conteneva in se tratti anacronistici, ma la crescita della piccola manifattura artigianale – ottenuta anche grazie al suo continuo lavorìo e attestata tra l'altro dai periodici resoconti da lui forniti[14] – sembra in molti casi più concreta di

[11] Per queste critiche cfr. Di Battista, *L'emergenza* cit., pp. 86-92.

[12] *Istituzioni e territorio* cit., rispettivamente pp. 131, 234 e 304. Sul tema del credito, Cassitto – oltre a mobilitarsi con successo sul ripristino e l'aumento degli antichi monti frumentari e dei monti di pegno per eliminare la piaga dei prestiti usurai – elaborò nel 1835 un dettagliato «Progetto di una cassa Generale di risparmio nel P. U.» (cfr. GEPU, 1836, vol. I, pp. 34-43.). Secondo la sua idea, si trattava di un istituto grazie al quale: «specialmente il campagnuolo depositerebbe i risparmi riuniti nel tempo propizio, ed invece di sciuparli, con sicurezza accumulati gli servirebbero ad alimentarsi co' suoi ne' giorni corrotti» (ivi, 1848, vol. XLIII, pp. 63-4). In sostanza quindi uno strumento di stampo paternalistico che – al pari dei «monti» sopracitati – più che per l'accumulazione e lo sviluppo era in realtà rivolto a garantire la semplice riproduzione del ciclo economico.

[13] «So che col macchinismo si hanno risparmj sulle spese, ma questi cagionano deprezziazione ne' prodotti. L'agricoltore a modo di esempio che non trova fatica stante l'impiego delle macchine insensate di qualunque sorta è inabilitato a fare acquisto de' generi sebben discesi a bassissimo valore. Per opposto lavorando, e ricevendone mercede, egli è ben indifferente di provvedere a' suoi consumi quantunque a prezzi alterati. [Inoltre] grave discapito ne sentirebbe la pastorizia [e] diminuirebbero i letami non che i guadagni di tale industria» (*Sulla situazione industriale del P. U. dal 1 maggio 1842 a tutto aprile 1843*, in GEPU, 1844, voll. XXXI-XXXII, pp. 82-3).

[14] Nel 1846, ad esempio, così scriveva Cassitto: «Prosiegue, anzi si aumenta la manifatture de' nostri panni volgari nelle famiglie, essendocisi pur indotta significativa eleganza [...]. Lo stesso vale per le telerie [...]. L'ammassamento e lavori di ferro vanno sempre al meglio, specialmente la chioderia, le serrature, i letti, gli strumenti rurali. Di questi ultimi se ne fabbricano eccellenti in ogni Comune. [...] Pur progredirono le arti di falegname, di ebanista, di sartore, di scarparo. Provvedono essi a' nostri consumi, pe' quali venti anni fa dovevamo ricorrere agli artisti della Capitale» (ivi, 1846, voll. XLI-XLII, pp. 41-2).

tanti progetti industriali destinati a rimanere sulla carta o a vivere stentatamente negli anni a venire.

Torniamo però al punto dal quale eravamo partiti. Se queste posizioni riflettono – nel bene e nel male – l'originalità del personaggio, c'è da ribadire che gran parte dei temi su cui si mobilitò Cassitto, e quindi la Società economica, furono quelli su cui puntavano la quasi totalità di coloro che si occuparono di agricoltura nel corso dell'Ottocento preunitario. Innanzitutto l'attenzione al territorio e alle sue emergenze.

La denunzia del diboscamento e delle note conseguenze che esso aveva sui fragili equilibri idrogeologici del Mezzogiorno, fu ad esempio presente sin dal suo primo discorso inaugurale del 1810[15], e quindi continuata incessantemente anche nei decenni successivi. L'obiettivo di frenare il fenomeno e di avviare il ripristino del manto boschivo, soprattutto sulle vette degli Appennini, fu portato avanti con tutti gli strumenti di cui Cassitto poteva disporre: circolari, premi, l'apertura «in diversi punti della provincia di 25 semenzai di abeti e altrettanti di larici»[16], proposte di varia natura[17] ecc.

> Così – scrive Cassitto nel 1839 – ebbe principio il risorgimento de' boschi che già felicemente adornano di nuovo le erte della nostra Provincia. Questa ne ha ora moggia 110 mila, con cerri, querci, e faggi, 73 mila con castagni da frutto, o cedui, 15 mila di sterposi difesi, e 648 mila di terreni colti impiantati ad alberi gentili[18].

Valutazioni troppo ottimistiche? Difficile rispondere con certezza a questo quesito, tuttavia è sufficiente dare un'occhiata ai resoconti pubblicati su altre fonti ufficiali per rendersi conto che il fenomeno del diboscamento subì in quel periodo una decisa battuta d'arresto[19].

Sempre in tema di attenzione al territorio, si può inoltre ricordare come, a fronte di una diffusa tendenza del dibattito a considerare le realtà provinciali come un insieme omogeneo, Cassitto mostrò vicever-

[15] Cfr. *Atti delle istallazioni delle Società di agricoltura in tutte le provincie del Regno celebrate nel dì primo novembre 1810*, Napoli 1811, pp. 12-3. Nello stesso periodo inoltre si occupò del problema anche nelle vesti di membro della commissione demaniale. Cfr. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio* cit., p. 191, n. 3.

[16] *Decimosettimo voto del Consiglio provinciale di Principato U. riunito in maggio del 1835*, manoscritto in ASN, *Min. Int., II inv.*, fs. 451.

[17] Nella seduta generale del 1840, ad esempio, propose che i boschi «appartenenti a corporazioni morali, inclusevi le Comuni» fossero concessi «in enfiteusi perpetua, ma non in piccole porzioni, a proprietari agiati, mediante discreto canone coll'obbligo di mantenerli sempre in prospero stato». In tal modo «i boschi sarebbero più rispettati.» (GEPU, 1840, voll. XXI-XXII, pp. 38-9).

[18] Ivi, 1839, vol. XIII, p. 19.

[19] Secondo i dati pubblicati nel «Giornale dell'Intendenza», i soli boschi comunali nel 1838 ascendevano a 76 319 moggia (1839, 13, p. 63). Appena tre anni dopo erano già divenuti 78 815 moggia (1841, 9, p. 72).

sa una costante attenzione alle differenze esistenti tra le diverse aree della sua provincia. L'individuazione di diverse gerarchie territoriali aveva quindi come ovvia conseguenza una articolazione delle politiche in relazione a queste diversità. Ponendo a confronto i tre distretti della provincia, egli ad esempio riscontrò forti difformità tra quelli di Avellino e di Ariano da un lato, e quello di S. Angelo dei Lombardi dall'altro. Relativamente a quest'ultimo il segretario scriveva:

> Quivi esistono lati-fondi [...]. Quivi i poderi concedonsi a locazioni quasi tutte triennali, d'onde rimangono scorticati i terreni, e chi li coltiva, con alla fine i proprietari stessi. Quivi verificansi due estremi, avendo ogni comune una casta ristrettissima di possidenti d'immense estensioni, ed a fronte una turba innumerevole di assoluti capitecensi [...]. Come riparare al dippiù, se i proprietari non si persuadono a concedere il dominio utile de' loro terreni, o almeno non si associano con mezzadrie a' coltivatori? [20]

Quello di intervenire sulle tipologie contrattuali esistenti fu un obiettivo perseguito con caparbietà. Nel 1835, ad esempio, fu inviata una circolare a tutti i comuni di quel distretto: «Ogni sindaco – recitava il documento – convochi i primari possidenti della sua comune e li persuada di adottare lo sperimentatissimo metodo della mezzadria»[21]. Ulteriori pressioni in questo senso furono effettuate direttamente in occasione delle sue «visite» in quel distretto, e costante era, nelle relazioni tenute in occasione della sedute generali del 30 maggio di ogni anno, l'invito all'adozione di quel modello. I risultati non furono però quelli sperati e se da un lato egli poteva dichiararsi soddisfatto per un miglioramento complessivo dell'agricoltura in quell'area[22], dall'altro era co-

[20] *Estratto dal verbale dell'adunanza generale de' 30 maggio 1834*, in GEPU, 1835, vol. I, pp. 8-9.

[21] «Questa R. Società Economica – iniziava la circolare – ha rilevato che codesto Distretto non s'inoltri nel miglioramento campestre come quello di Avellino e di Ariano [...]. Si è considerato che tra voi vi ha maggior numero di Latifondi [...]. Concedere i latifondi ad affitti per breve tempo, vale lo stesso che condannarli a progressivi deterioramenti. Il locatario non ha interesse a migliorarli [...]. Fin dal 1811 il Segretario Sign. Cassitto con un suo lavoro in istampa insinuò agli abitanti della Provincia di sostituir le mezzadrie alle locazioni. Per esse gl'interessi del colono, e del possessore prendono un'aria di solidarietà e comandano reciproche attenzioni. Insinuazioni di tal fatta giunsero al cuore degli abitanti de' Distretti di Avellino, e di Ariano» (ASN, *Min. Int., II inv.*, fs. 451. Anche in GEPU, 1836, vol. I, pp. 4-5.

[22] «Nella peregrinazione scientifico-pratica che nel Luglio 1839 compii pel Distretto di S. Angelo Lombardo fui oltremodo soddisfatto in osservare che le tante insistenze da me comunicate pur con rimproveri nel mio Giornale acciò avesser que' naturali meglio dirette le opere di campagna eran giunte a scuoterne la indifferenza. Trovai eseguite frequentissime piantagioni, con più senno portati gli alberi, le terre coltivate a dovere. I tenimenti ingrati una volta di Teora, Conza, Cairano non cedono ora a qualunque confronto di buona industria» (GEPU, 1840, voll. XXI-XXII, p. 33).

stretto ad ammettere che il sistema mezzadrile, pur presente – a suo dire – nell'avellinese e nell'arianese, era ancora poco diffuso nella parte orientale della provincia[23].

Relativamente poi ai modelli colturali suggeriti, non sembri azzardato sostenere che Cassitto si mobilitò su tutte o quasi tutte le coltivazioni allora conosciute. In linea con quanto sostenuto dalla quasi totalità degli autori a lui contemporanei – da Cagnazzi a Giampaolo, da Granata a Del Re – una delle principali linee guida della sua azione fu la convinzione che fosse necessario muoversi per una diversificazione degli assetti colturali. La cerealicoltura – principale produzione agricola della provincia irpina come di molte altre aree del regno – era infatti perdente sui mercati internazionali. Come è noto, l'eccesso di offerta, determinata dalla presenza di nuovi concorrenti, e in primo luogo i famigerati «grani del Mar Nero», causava – e avrebbe causato ancora per lunghi anni a venire – un forte ribasso dei prezzi. «Comprendo – scriveva il segretario – che ci abbisogna il pane: ma [...] che ne faremo di tante granaglie eccedenti a' nostri bisogni nel mentre dipendiamo dallo straniero per acquisti di prodotti che posson facilmente ottenersi dalle nostre attenzioni?»[24]. Benché quindi continuassero ad essere numerosi gli interventi della Società economica in favore della cerealicoltura – ad esempio quelli per prevenire le malattie del frumento, per diffondere nuove e più economiche modalità di semina, per introdurre piante più resistenti – la preferenza veniva però accordata a quelle produzioni agricole che potevano più vantaggiosamente essere collocate sui mercati. Tra queste, le piante «industriali» in particolare, quelle cioè in grado di fornire materie prime per l'industria: piante coloranti, gelsi e bachicoltura, cotone, lino, canapa ecc. Le misure prese per favorire un incremento di queste coltivazioni – e che, per inciso, mi sembra ridimensionino almeno in parte l'idea che le politiche cassittiane fossero scarsamente orientate al mercato – furono di ogni tipo: memorie, circolari, istruzioni colturali, sperimen-

[23] «Può dirsi in generale che i distretti di Avellino e di Ariano seguono uniformemente le buone pratiche di campagna [...]. Da quasi dieci anni moltiplicate le mezzadrie, rare divennero le locazioni de' terreni [...] A quei due Distretti però non fanno eco completamente i circondari di S. Angelo dei Lombardi, Teora, Andretta, Carbonara e Lacedonia [...]. Delle 33 Comuni del Distretto di S. Angelo dei Lombardi, 12 soltanto si mostrarono indifferenti alle utilità insinuate. Tanto accade perché in quei tenimenti esistono in preferenza i latifondi, sempre inopportuni, alla grande opera de' miglioramenti» (*Cenno delle condizioni fisico-morali* cit, p. 1 del manoscritto). Per una valutazione critica circa l'attendibilità di queste affermazioni, cfr. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio* cit., pp. 89-90.

[24] GEPU, 1835, vol. III, pp. 272-3.

tazioni nell'orto agrario di nuove varietà, distribuzione gratuita di semi, premi, misure contro le malattie vegetali ecc. Gli esiti furono di diverso tipo.

Per le piante tintorie ad esempio, al discreto successo nella diffusione della robbia[25], si contrapponeva il sostanziale fallimento della coltura del «poligono de' tintori», «arrestata al meglio per mancanza di stabilimenti atti a estrarne in grande la fecola blu»[26].

Relativamente poi alla gelsi-bachicoltura, Cassitto segnalava una marcata diffusione dei gelsi e decisi passi in avanti nella «educazione de' filugelli»[27]; tuttavia questi progressi erano frenati dall'esiguo numero di filande provinciali. Come ricordava lo stesso segretario nel 1847, queste ultime si riducevano a

> sole quattro, una del nostro socio Giovanni Izzo in Cautano che nell'anno andato consumò 70 cantaje di bozzoli, l'altra di Carlo Addonisio in Pietra de' Fusi che simile quantità ne ebbe, e due di Calderazzo in Dentacane. Circa 1000 altre cantaja si videro con rincrescimento gittate nei nostri mercati, a vile prezzo caddero in mano a pochi monopolisti spediti dalle filande delle attigue provincie[28].

Anche sul tema delle piante tessili vi furono alterne fortune. Per il cotone, l'attività di propaganda iniziata da Cassitto sin dal 1810, fu rafforzata, nel corso della sua seconda segreteria, dalle disposizioni ministeriali del 1838[29]. Nonostante i molti sforzi, fu però lo stesso segretario nel 1844 a dichiarare «fallita» la coltura del cotone «per estraneità del clima»[30]. Maggiori successi ebbero invece la coltivazione del lino e

[25] «Poicché le semenze eran costose mi determinai a spingerne la propagazione per radici [...], e già circa 300 moggi di terreno ne sono ricoperti nella Provincia» (GEPU, 1835, vol. III, pp. 253-4). Ed ancora: «Colla robbia nostrana in Bisaccia, ed in Vitulano tingono di un bel rosso vivace. Di tal radice quantunque selvaggia ve ne ha moltissima, e se ne smercia in Napoli non poca, anzi richiesta» (Ivi, 1845, voll. XXXIX-XL, p. 55).

[26] *Cenno delle condizioni fisico-morali* cit, p. 23 del manoscritto.

[27] «Prosieguono con fervore le piantagioni de' gelsi da per tutto nella provincia. Oltre a tremila ne uscirono da' vivai di Casalbore, Bonito e Pago. Il doppio ne venne dalla Terra di Lavoro. Da ciò dedurrete che in proporzione cresce l'educazione de' filugelli cui si è aggiunta l'accortezza nel preservarli da malattie» (GEPU, 1842, voll. XXVII-XXVIII, pp. 49-50). L'attività promozionale del segretario in favore della gelsibachicoltura fu talmente assidua, da essere – in piena era fascista – portata ad esempio da un autorevole membro del «Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa». Cfr. C. Miletti, *Natale di Roma*, Avellino 1936, p. 12.

[28] GEPU, 1848, vol. XLIII, pp. 19-21.

[29] Nel settembre di quell'anno il ministro degli Interni Santangelo inviò una circolare con cui invitava gli organismi provinciali di tutto il regno, e in particolar modo le Società economiche, ad attivarsi per favorire la diffusione del cotone. Su questo rinvio al mio *L'offerta di Stato nell'agricoltura meridionale del primo ottocento: trasformazione e vincoli*, in «Meridiana. Rivista di Storia e scienze sociali», 25, 1996, pp. 150-7.

[30] *Cenno delle condizioni fisico-morali* cit., p. 23 del manoscritto.

della canapa[31], anche se in questo caso molti problemi nascevano dai vincoli legislativi posti, a causa dei rischi sanitari, alla pratica della macerazione in acqua. In proposito si può ricordare che la Società economica irpina – come tutte le altre Società del regno – fu incaricata di sperimentare la macerazione del lino e della canapa tramite interramento. Le prove, eseguite dallo stesso Cassitto, non diedero però i risultati sperati[32].

L'energia profusa per propagare queste tipologie colturali, si ritrova anche nelle numerose iniziative cassittiane rivolte a incrementare altre specie vegetali. La patata ad esempio, il cui uso nell'alimentazione umana si generalizzò, non a caso, proprio in questo periodo. Le colture mediterranee come ulivi e viti, le cui produzioni erano segnalate in continua crescita dal segretario. Ma anche produzioni tipiche della provincia come nocciole, castagne, noci, alberi da frutta, che avevano un ruolo importantissimo nell'autoconsumo contadino e che – è il caso soprattutto del nocciolo – alimentavano, e avrebbero alimentato ancor più nella seconda metà del secolo, dei flussi commerciali tutt'altro che trascurabili[33]. Né mancarono tentativi di pubblicizzare, in verità con scarso successo, coltivazioni estranee alla tradizione agronomica irpina come barbabietole, l'orzo «imaliense», i «ciperi esculenti», ed altre ancora. Sotto questo profilo dunque, l'attività di Cassitto può a pieno titolo ascriversi a quel clima di «agromania» così comune nelle periferie europee ottocentesche[34].

Ma la capacità del segretario di rappresentare egregiamente tutti i temi cari al dibattito agricolo, aveva però come contrappasso la tendenza – sua e della gran parte degli autori meridionali – ad accettare acriticamente i modelli suggeriti dal dibattito stesso senza porsi il problema dei vincoli geo-climatici caratterizzanti il territorio del Sud Italia. Intendo riferirmi con questo alla sua insistenza per l'adozione di un sistema integrato agricoltura-pastorizia come quello in

[31] «Abbondante, ed ottimo riescì il ricolto sì del Lino che della canape. Si moltiplicò assai la coltura di queste piante nel Principato Ulteriore, che ne ricava il proprio consumo, e ne smaltisce inoltre almeno tremila cantaja nelle altre Provincie. Ricercatissimo specialmente è il lino di Bonito e la canapa tanto di Cervinara, che di Serino». GEPU, 1840, voll. XXI-XXII, p. 36.

[32] Cfr. ivi, 1842, voll. XXVII-XXVIII, pp. 42-5.

[33] Su questo si veda P. Tino, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Catanzaro 1997, in particolare pp. 41-3.

[34] Il riferimento è a M. Petrusewicz, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1991, vol. III, pp. 295-343.

uso nelle più avanzate agricolture del Nord. Il «sogno» in questo caso era quello di

> sottrarre terreni dalla smodata coltura a cereali per concederli a' prati sativi, [di] moltiplicare il bestiame, [di] nudrirlo nelle stalle a procurare in somma che cessata fosse l'ineguaglianza tra quelle arti germane, senza che l'una si fosse innalzata a tiranna sull'altra[35].

Parte di questo progetto si realizzò. Grazie agli strumenti operativi più volte descritti, vi fu un deciso aumento non solo quantitativo ma anche qualitativo di quasi tutte le razze di animali[36]. Ma il suo desiderio di veder azzerato quel plurisecolare sistema per cui agricoltori e pastori transumanti si contendevano la terra per esercitare la propria attività, l'obiettivo di diffondere la piccola pastorizia stabulare – e quindi ottenere letame e forza lavoro animale con cui aumentare le rese agricole – doveva necessariamente passare attraverso le forche caudine della diffusione delle foraggiere. I prati artificiali, vera e propria ossessione del segretario, furono tentati con innumerevoli iniziative. In quasi tutte le sue relazioni pubblicate nel Giornale economico, Cassitto sottolineava il loro crescente inserimento nei processi di avvicendamento, salvo poi ammettere, come farà nel 1845, che

> I nostri campagnuoli in gran parte furono restii al prato artificiale perenne di medica e lupinella, forse perché non si sanno adattare alle lunghe aspettazioni. Non si cessa dal diffonderne copiosamente le semenza, ma osservo che tutti le affidano alla terra astenendosene in prosieguo[37].

Il tono meravigliato del segretario, il richiamo all'impazienza contadina a cui addossare le colpe del mancato «prosieguo», rivelano la mancata comprensione di quello che fu uno dei più potenti ostacoli alla generalizzazione di quel modello. Come ha giustamente osservato Bevilacqua:

> In terre dominate da frequente aridità primaverile-estiva la coltura del

[35] GEPU, 1838, vol. II, p. 33.

[36] «Erano vaccini pel 1834 numero 17 766; furono nel 1838 29 500. Pecorini pel 1834 numero 173 900, furono nel 1838 239 000. Caprini pel 1834 numero 18 600, furono nel 1838 19 000.» (GEPU, 1839, vol. XIII, p. 10). Questi numeri crebbero ulteriormente negli anni successivi. Relativamente al miglioramento delle razze poi, importanti risultati furono ottenuti attraverso l'incrocio con razze più selezionate procurate in molti casi dallo stesso Cassitto.

[37] *Cenno delle condizioni fisico-morali* cit, p. 7 del manoscritto.

trifoglio, dell'erba medica, della lupinella non perveniva a rese in grado di compensare adeguatamente i costi e i rischi della coltivazione[38].

Anche Cassitto insomma, nonostante la sua maggior conoscenza del territorio, nonostante la enorme quantità di informazioni climatiche e meteorologiche da lui prodotte[39], non era poi esente dal fascino esercitato dal dibattito coevo finendo in tal modo, come la maggioranza dei suoi contemporanei, con il riproporre modelli agronomici scarsamente adattabili al territorio meridionale.

Questi limiti, questi aspetti di medietà, non cancellano però il giudizio positivo sul personaggio. Nel tracciare un bilancio generale sui risultati della sua azione non si può non rilevare che, nel complesso, l'economia irpina conobbe negli anni della sua segreteria l'avvio di un processo di trasformazione. Certamente si può discutere sull'intensità e sulla durata di questa trasformazione, come d'altronde si può sollevare qualche perplessità in merito all'attribuzione di quei cambiamenti alla sola azione del segretario della società economica. Non bisogna infatti dimenticare che Cassitto ebbe la fortuna di operare tra gli anni trenta e quaranta, ossia nel periodo in cui maggiori furono le aperture politiche ed economiche, in un contesto in cui, in altri termini, il rilevante impegno propagandistico del segretario poteva trovare un più fertile terreno di accoglienza.

Ma allora, se non sempre gli obiettivi furono raggiunti, se i suoi compiti furono facilitati dalla presenza di un contesto economico più ricettivo, in che termini è possibile continuare a parlare di giudizio positivo? In realtà è la domanda a dover essere riformulata. Mal posta è l'idea che una Società economica – in Irpinia o in qualsiasi altro luogo dell'Ottocento italiano preunitario – possa essere valutata alla stregua di una sorta di Cassa per il Mezzogiorno *ante litteram*, e fuorviante è immaginare che un suo segretario potesse, in poco più di un decennio, rivoluzionare il tessuto economico provinciale. I risultati certo ci furono, lo si è ribadito in più di una occasione, ma per meglio comprendere la dimensione del nostro personaggio è necessario centrare il fuoco non tanto sugli esiti delle sue politiche, ma sulle sue politiche *tout court*. Il suo maggior contributo, in

[38] P. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. I, p. 647.

[39] Nel suo paese natale, Cassitto aveva istituito un vero e proprio osservatorio meteorologico e tutti i dati da lui rilevati (temperatura, piovosità, umidità ecc.) furono puntualmente pubblicati nel suo «Giornale economico». Tali osservazioni furono poi continuate dal figlio Dionisio.

altre parole, va a mio avviso ricercato nel suo ruolo istituzionale, nella sua capacità di «interpretare» e plasmare un'istituzione nata con confini indefiniti e obiettivi incerti, nell'individuare e rendere operativi nuovi mezzi e strumenti. Creazione di un preciso regolamento interno, istituzione di un vero e proprio *network* provinciale attraverso i soci corrispondenti, viaggi periodici nella provincia, azione congiunta con l'intendente per aumentare l'efficacia propagandistica, pubblicazione di un periodico, questi e molti altri strumenti ricordati nelle pagine precedenti creano un nuovo modello, ridefiniscono e allargano i campi d'azione di quell'istituto facendone un punto di riferimento essenziale per la diffusione delle nuove conoscenze e al contempo aprono la strada ad una nuova concezione circa il rapporto possibile tra Stato ed economia, tra potere pubblico e sviluppo territoriale.

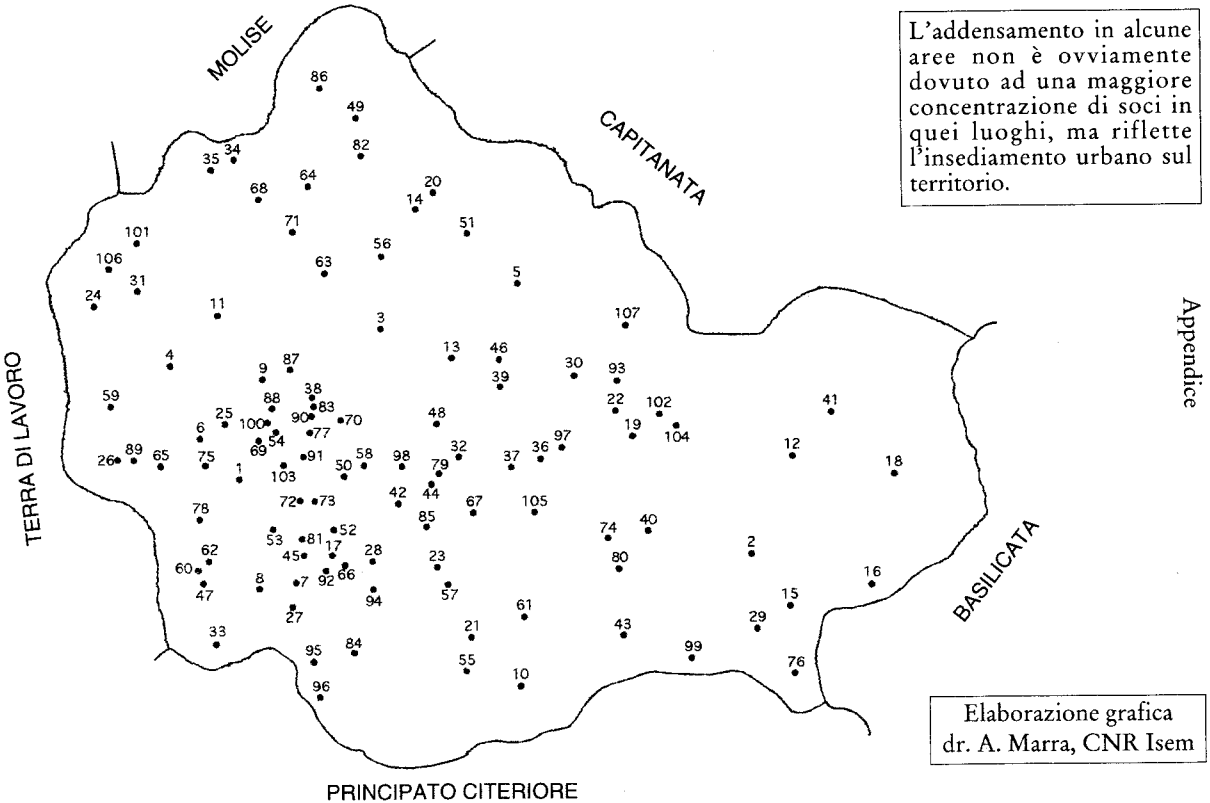
Un percorso dunque decisamente lontano da quella logica dell'interesse individuale o dell'interesse di gruppo che, secondo molti, avrebbe caratterizzato il comportamento degli amministratori meridionali preunitari. Come segretario, come principale responsabile di un'istituzione, Cassitto non si limitò a eseguire le direttive e le istruzioni impartite dall'alto, ma si mobilitò in prima persona per il raggiungimento di obiettivi che coinvolgevano l'intera collettività.

Dopo il 1848, con la sua uscita di scena, la Società conobbe una decisa fase involutiva[40]. Cassitto – per dirla con le parole di un suo biografo di inizio Novecento – rappresentò un «luminoso esempio che le istituzioni rappresentano ben piccola parte nel progresso sociale se non son rette da uomini adatti»[41].

[40] Come ricorda De Lorenzo, le iniziative dell'istituto, da quel momento in poi, furono infatti limitate «soprattutto a problemi interni» (*Istituzioni e territorio* cit., p. 325).

[41] Trotter, *Federico Cassitto* cit., p. 6.

Figura 1. Distribuzione territoriale dei soci corrispondenti durante la segreteria Cassitto (1834-48).



N°	Comuni	A	B
1	Altavilla	1	2
2	Andretta	2	-
3	Apice	1	2
4	Apollosa	-	2
5	Ariano	9	12
6	Arpaise	-	1
7	Atripalda	1	6
8	Avellino	49	19
9	Bagnara	-	1
10	Bagnoli	1	-
11	Benevento	2	2
12	Bisaccia	1	2
13	Bonito	3	6
14	Buonalbergo	1	1
15	Cairano	-	1
16	Calitri	1	1
17	Candida	-	3
18	Carbonara	1	-
19	Carife	-	1
20	Casalbore	-	1
21	Cassano	-	2
22	Castelbaronia	2	-
23	Castelvetere	-	1
24	Cautano	1	-
25	Ceppaloni	-	2
26	Cervinara	1	4
27	Cesinale	-	1
28	Chiusano	-	1
29	Conza	-	2
30	Flumeri	3	-
31	Foglianisi	-	3
32	Fontanarosa	1	3
33	Forino	2	1
34	Fragnetolabate	-	2
35	Fragneto M.	1	1
36	Frigento	2	2
37	Gesualdo	-	4
38	Ginestra	-	1
39	Grottaminarda	2	1
40	Guardia L.	-	2
*41	Lacedonia	1	-
42	Lapio	-	2
43	Lioni	1	1
44	Luogosano	1	1
45	Manocalzati	-	1
46	Melito	1	-
47	Mercogliano	4	2
48	Mirabella	1	3
49	Molinara	-	2
50	Montaperto	1	-
51	Montecalvo	1	4
52	Montefalcione	3	2
53	Montefredane	-	1
54	Montefusco	2	5
55	Montella	2	-
56	Montemale	-	1
57	Montemarano	1	1
58	Montemiletto	-	1
59	Montesarchio	-	3
60	Montevergine	1	-
61	Nusco	-	2
62	Ospedaletto	1	-
63	Paduli	-	4
64	Pago	1	1
65	Pannarano	-	2
66	Parolise	-	1
67	Paterno	3	1
68	Pescolamazza	1	2
69	Petruro	-	1
70	Pietradefusi	-	1
71	Pietralcina	-	2
72	Prata	1	3
73	Pratola	-	1
74	Rocca S.Felice	-	1
75	Roccabascerana	-	3
76	S.Andrea	1	1
77	S.Angelo a C.	-	2
78	S.Angelo a S.	-	1
79	S.Angelo all'e.	-	1
80	S.Angelo L.	2	1
81	S.Barbato	-	1
82	S.Giorgio Mol.	-	1
83	S.Giorgio Mon.	1	2
84	S.Lucia	1	-
85	S.Mango	1	1
86	S.Marco Cav.	1	1
87	S.Maria Ingr.	-	1
88	S.Martino AGP	-	2
89	S.Martino VC	-	5
90	S.Nazzaro	1	-
91	S.Paolina	-	1
92	S.Potito	-	1
93	S.Sossio	-	1
94	Salsa	2	1
95	Serino	1	-
96	Solofra	3	1
97	Sturno	1	-
98	Taurasi	1	1
99	Teora	3	2
100	Toccanise	-	1
101	Torrecuso	1	-
102	Trevico	2	2
103	Tufo	-	1
104	Vallata	1	-
105	Villamaina	1	-
106	Vitulano	1	1
107	Zungoli	-	1

La colonna A indica i soci corrispondenti che, pur essendo stati nominati prima della segreteria Cassitto, continuarono ad operare anche nel periodo successivo. La colonna B indica invece i soci corrispondenti nominati nel corso della sua segreteria.
Il dato relativo al capoluogo può risultare sovrastimato poiché molti dei soci, in quanto membri dell'amministrazione provinciale, erano lì residenti al tempo della loro nomina, ma in seguito furono trasferiti altrove.
Tutti i dati sono tratti da un database dei soci della Società economica di P.U., da me costruito sulla base delle notizie presenti nei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli (*Minist. Interni I, II e III inv.*, *II append.* e *Maic*) e dell'Archivio di Stato di Avellino (fondo *Real Società Economica*).
* Il socio relativo al comune di Lacedonia è onorario ed è stato qui inserito in quanto unico membro della società in quel comune.